

Era il 14 luglio 1948

dei ricordi un pozzo
a cui è bello attingere nei
momenti di silenzio.

Era il 14 luglio 1948

PRESENTAZIONE

Dopo gli episodi di vita vissuta raccolti nel libretto “I dolori anche fisici del giovane Werther”, alcuni amici del Lions Club Aurelium al quale Enzo appartiene, conoscendo la sua fertile memoria cui ha sempre fatto seguito una pronta e facile penna, si chiedevano quando ci sarebbe stato un seguito. Ed ecco, non del tutto improvviso, il suo nuovo lavoro: “ Era il 14 Luglio 1948....”.

Beninteso, non si tratta del racconto dei fatti che portarono alla presa della Bastiglia ma un insieme di momenti della sua giovinezza che vanno dal 1948 al 1956, con riferimenti anche alla vita politica sua e di altre persone: questa è la prima parte del lavoro, mentre nella seconda parte il nostro Enzo rivolge la sua attenzione agli incontri conviviali del suo Club e ad alcune considerazioni sulla visibilità dei Lions. Nella parte personale, la prima, della “penna del Club”, come amo definirlo, Enzo si lascia andare ad una carrellata di ricordi piacevoli alla lettura: ricordi di un giovane curioso nella ricerca di un suo futuro; reminiscenze scolastiche la cui lettura non stanca mai; racconti di avvenimenti di vita quotidiana non solo scolastica a volte velati di dolce malinconia. Il tutto posto con garbo leggero ma incisivo. Non nascondo che la lettura di qualche momento della sua vita mi ha sollecitato un sorriso. Inoltre ti accorgi che il nostro autore, oltre ad essere una facile penna è anche dotato di una grande cultura: molte citazioni ti fanno scoprire un amico conoscitore di storia, di arte, di letteratura, di musica ed altro ancora. Non mancano, a margine di alcuni racconti, amare considerazioni sulla società odierna che, obtorto collo, lui accetta con un mesto “O tempora, o mores!”. Ecco, dunque, come i fatti di vita quotidiana di un giovane che si apre alla vita siano spunto di riflessioni sul mondo che lo circonda: è questo il leitmotiv anche della seconda parte del suo racconto che esamina argomenti trattati da vari oratori in alcune conviviali del Club Aurelium.

Dopo la storia della sua vita, in questa seconda parte del libretto, Enzo ci fa entrare in diversi momenti associativi del suo Club con il racconto piacevole e divertente di qualche conviviale, 5

per l'esattezza, in cui ti meraviglia la sua curiosità rivolta al reperimento di notizie anche singolari come, ad esempio, la ricerca della ricetta per fare il liquido utilizzato per le bolle di sapone argomento, questo, trattato in un convivio carnevalesco. Anche le bolle di sapone sono utili per indurre a qualche amara considerazione sulla società. Ogni argomento sviluppato nelle conviviali è buono per addentrarsi in reminiscenze storico-letterarie-musicali e non solo, come nella serata sui "Carmina Burana".

In materia di visibilità dei Lions, Enzo non rinuncia ad un serio sarcasmo sul tema alla cui ricerca tanti soci si dedicano con risultati molte volte scarsi che, al contrario, potrebbero avere una migliore sorte se tale ricerca fosse orientata verso "argomenti di politica legislativa, fiscale, sanitaria, previdenziale,.....e perfino internazionale": in sostanza Enzo ci invita a percorrere un tracciato noto come "seconda strada del lionismo", la strada dell'impegno civico, delineata dai Grandi Padri del nostro Distretto, Giuseppe Taranto e Osvaldo de Tullio, strada di difficile praticabilità e, pertanto, poco seguita.

Con questo nuovo lavoro, Enzo ci ha invitati a sorridere, a provare un sentimento "piacevole e delicato" alla lettura dei suoi ricordi. Sono certo che ci sia riuscito in pieno! Nelle varie pagine ho apprezzato il suo lato umano che, peraltro, non è mai sfuggito ai suoi amici i quali, però, non ne conoscevano l'intensità. E' stato bello, simpatico e divertente, come dicevo, seguirlo passo dopo passo in questa carrellata di ricordi che non annoiano, anche quando si sofferma su citazioni le più varie che, a volte, gli sono utili per amare considerazioni sulla società. Ci hai aperto, caro Enzo, il tuo "cassetto della memoria"; non aver paura, caro amico: i tuoi ricordi non hanno creato "insofferenza" e ti fai seguire nella loro lettura senza "aspettare la manetta per la ricarica dello smartphone".

Sbaglia se qualcuno crede che con la pubblicazione di questo libretto Enzo abbia raggiunto la pace dei sensi e abbia concluso con i suoi racconti: io sono certo che la sua memoria sta già scandagliando i suoi vari "file", quell'insieme organizzato di informazioni omogenee, il suo archivio, alla ricerca di altri ricordi che vanno dal 1956 al.....; la sua penna sta già fremendo.

*Il Presidente del Club
Mario Paolini*

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	3
<i>Sommario</i>	5
<u><i>ERA IL 14 LUGLIO 1948.....</i></u>	
<i>Prologo</i>	7
<i>Ortisei. Ma prima Gerano la curva di Narcesi</i>	8
<i>Partenza per Ortisei</i>	10
<i>Ortisei: atto primo</i>	13
<i>Tuba mirum spargens sonum</i>	14
<i>Impegno politico: inizio</i>	16
<i>Impegno politico: proseguimento</i>	19
<i>Impegno politico: fine</i>	23
<i>Ortisei: atto secondo</i>	24
<i>Dal 1948 al 1956: otto anni intensi</i>	25
<i>Il Liceo Classico "Augusto"</i>	26
<i>Le stalattiti</i>	26
<i>Chi di spada ferisce</i>	27
<i>Interrogazioni</i>	28
<i>L'esame di maturità</i>	31
<i>Sarabanda finale</i>	33
<i>Il primo provvisorio impiego</i>	35
<i>Due amici indimenticabili</i>	36
<i>Sandro Frate</i>	36
<i>Rinaldo Tiazzoldi</i>	39
<i>Epilogo</i>	44
<i>Postfazione</i>	45

CHIUDIAMO CON UN PO' DI LIONISMO

<i>Abuso sui minori</i>	49
<i>Paolo di Tarso</i>	52
<i>Le prospettive dell'Italia nella futura società di servizi</i>	56
<i>Carmina Burana</i>	60
<i>Bolle di sapone</i>	65
<i>Parliamo di visibilità</i>	71

PROLOGO

La lunga estate caldissima che stiamo vivendo quest'anno a Roma, e non solo, ha contribuito ad evitare il più possibile impegni fisici, fonte di fastidiose sudorazioni, inutilmente affrontate con pericolose bevute di ogni tipo di bevanda gelata; ne hanno tratto vantaggio ricordi di tempi andati, molto andati, i quali, approfittando delle forzate lunghe sieste, si sono fatti strada con facilità e sono riemersi prepotenti e disordinati, vogliosi di essere rievocati non solo a te stesso e alle persone care che ti hanno accompagnato nella vita trascorsa, ma anche di essere raccontati ad altri, specialmente se coetanei, non tanto per un esibizionismo di bassa lega, ma per una specie di provocazione che avrebbe chiamato in causa condivisioni di atteggiamenti ed esperienze se non comuni, quantomeno simili, considerati i tempi nei quali erano stati vissuti.

La prepotenza e il disordine che ne hanno accompagnato il loro ritorno alla memoria si riflette anche nell'esposizione alla quale vorrò dedicarmi; cosicché il lettore non dovrà stupirsi se date e luoghi non si susseguiranno con logicità e collocazione ambientale e temporale: le unità aristoteliche di tempo, luogo e spazio non sono il mio forte, anche per colpa del mio atteggiamento verso la filosofia e i filosofi. E poi non pretendo di scrivere un lavoro teatrale: ci fu un tentativo nel lontano 1958 e subito fui consigliato di non insistere, per il bene mio e degli altri!

ORTISEI. MA PRIMA... GERANO: LA CURVA DI NARCESI

Era il 14 luglio 1948.

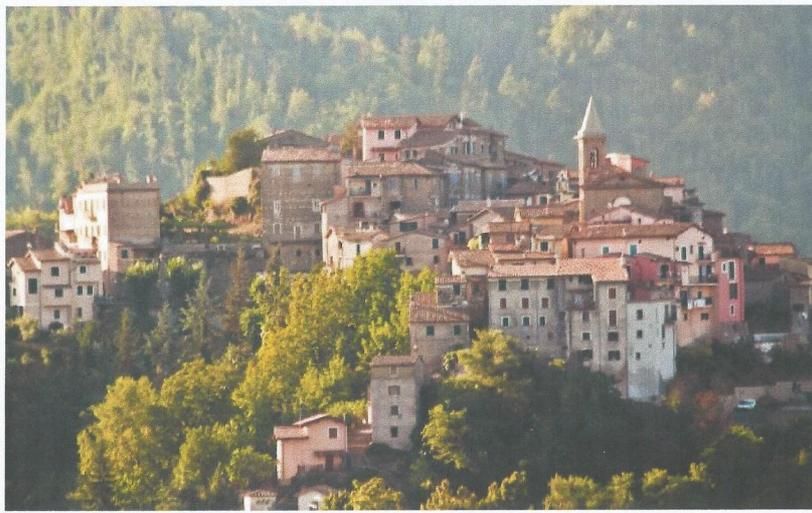
Si festeggiava non solo il mio diciassettesimo compleanno, ma anche la partenza verso Ortisei, la mia prima vera vacanza degna di questo nome dopo le escursioni, brevi nel tempo e nello spazio, che avevano visto come destinazione i Castelli romani o più lunghe e intense a Gerano, patria della mia nonna paterna e ancora brulicante di lontane parentele mai viste e ancor meno frequentate: però l'aria era buona, il cibo genuino e a buon prezzo, l'accoglienza nei confronti del parente "cittadino" sinceramente deferente.

Arrivare a Gerano era ancora un'impresa: si partiva per tempo da Castro Pretorio, imbarcandosi sopra la "corriera" della compagnia Zeppieri, un ansimante pullman dell'anteguerra che aveva visto tempi migliori, con i sedili in finta pelle scuciti e sfiancati, e che copriva il percorso Roma - San Vito Romano. I bagagli venivano sistemati sul tetto della corriera, dove si accedeva salendo una scaletta fissata sul retro del mezzo, protetti turno turno da una ringhiera che ne impediva lo scivolamento e la fuoriuscita, ovviamente non attribuibili a una elevata velocità del mezzo, bensì per i sobbalzi e i rollii causati da una Via Tiburtina ancora sconvolta dalla guerra da poco terminata. Questo strano portabagagli all'aperto era chiamato "imperiale": ancora oggi ignoro perché si chiamasse così.

Una volta valicato a fatica il Passo della Fortuna dopo l'attraversamento di Tivoli, si arrivava a Ponte Terenzio, dove era ad attenderci un piccolo traballante pulmino dal muso lungo ma con appena una decina di posti: era la coincidenza per Cerreto e Gerano. Era guidato da un signore alto e distinto, con un bel paio di baffi, una capigliatura stracolma di onde e con indosso uno spolverino

Era il 14 luglio 1948

accuratamente abbottonato. Il classico autista di una famiglia benestante della fine dell'ottocento: Romolo.



Gerano

Si effettuava il trasbordo di persone (dentro l'auto) e cose (sull'imperiale) e si partiva verso il paese pieno di parenti. La strada da Ponte Terenzio non era asfaltata: era ancora una strada bianca di ghiaia e polvere e l'approssimarsi della "corrierina" era seguita visivamente dall'alto del paese grazie al polverone che ne accompagnava il percorso; l'ultima curva prima della spianata finale, la curva di Narcesi, - chiamata così dal nome del sindaco che ne volle la realizzazione e che apre l'ingresso a Gerano - è una specie di tornante e in quel punto il pulmino aveva una velocità che definire "a passo d'uomo" era un eufemismo: una tartaruga poteva sembrare un Berruti! Ne approfittavano i ragazzini geranesi, scalzi e veloci come scimmie, per affiancare il mezzo e aggrapparsi alla scaletta fissata sul retro e che portava sull'imperiale, non tanto per farsi scarrozzare negli ultimi duecento metri di strada, bensì per essere pronti al termine della corsa a porgere i bagagli ai sottostanti viaggiatori e

Era il 14 luglio 1948

guadagnarsi qualche centesimo di ricompensa per il servizio prestato. Anche perché questa incombenza non poteva essere svolta da Romolo, impedito come era dall'ingombrante spolverino che indossava e conscio del suo ruolo di autista e basta.

Confesso che nel corso delle mie numerose frequentazioni a Gerano, ricordate in un mio precedente scritto, qualche volta mi sono cimentato anch'io in questa impresa: ma la concorrenza, agguerrita e allenata, mi ha sempre relegato tra coloro che avrebbero poi dovuto percorrere a piedi il percorso dalla curva di Narcesi al fontanile, capolinea della coincidenza.

PARTENZA PER ORTISEI

E torniamo al 14 luglio 1948. Si festeggiava il mio diciassettesimo compleanno e la valigia stipata di biancheria era già pronta e vivevo con ansia le ore che mi separavano da quella mezzanotte che avrebbe visto la partenza del treno che da Roma mi avrebbe condotto, assieme ad una decina di amici capitanata da monsignor Marcello Urilli, parroco della chiesa San Giovanni Battista de' Rossi, in Val Gardena, e più precisamente a Ortisei, la perla di quella splendida vallata. Sogni, aspettative e timori si accavallavano nella mia mente soltanto al pensiero di andare a visitare luoghi, vedere persone, ascoltare la loro lingua che fino a quel momento mi erano noti unicamente avendone appresa l'esistenza dalle entusiastiche evocazioni del romanissimo Don Marcello. E poi non si poteva ignorare la decantata signorilità ed esclusività proprie di Ortisei, sideralmente distanti dalla nostra vita di semplici e modesti giovani: ma che ci andavamo a fare in mezzo a tanta ricchezza? Comunque non mancavano un pizzico di curiosità e tanta incoscienza: perciò, avanti!



Gruppo parrocchiale S. Giovanni de' Rossi – 1946

Ma indicibile fu la mia delusione, e non soltanto la mia, quando la partenza venne annullata all'ultimo momento: quello stesso giorno 14 luglio, ad un certo signor Pallante venne in mente di andare a sparare all'on. Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano!

Con la fine della guerra, e cioè dal 1945, non è che si fosse cessato di spaparacchiare qua e là: ma andare a sparare a Togliatti, il segretario di un potente e numeroso partito politico, all'indomani della straripante vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni del 18 aprile sulla coalizione del Fronte popolare, se ne poteva proprio fare a meno! Chi ha vissuto quei momenti ricorderà con quale fiato sospeso si seguirono le notizie che arrivavano da tutta l'Italia e che parlavano di scioperi generali e spontanei, di cortei tumultuosi e vocianti, di blocchi stradali e ferroviari e di tante altre manifestazioni che avevano tutta l'aria di tramutarsi in una vera e propria rivoluzione. Per fortuna l'on. Togliatti venne subito dichiarato fuori pericolo e si adoperò, dal suo letto di ospedale, a rassicurare i suoi

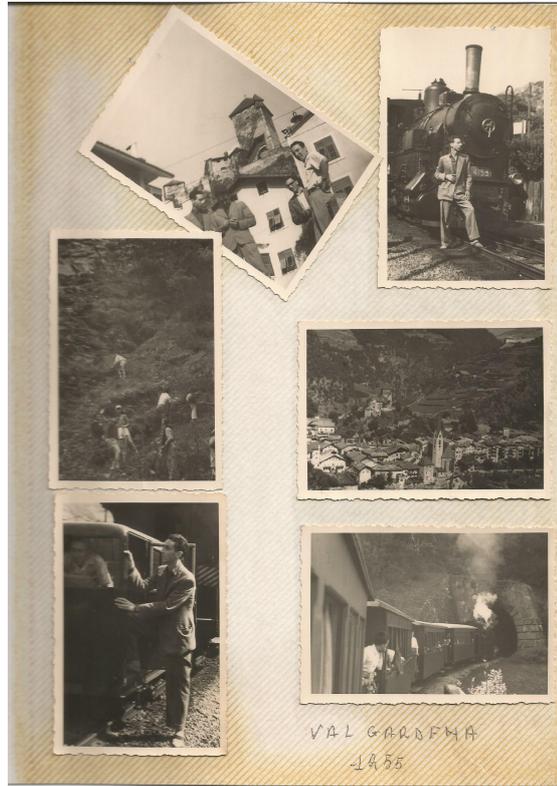
compagni, e tutto il Paese, che non era in pericolo di vita e invitava tutti alla calma. E nell'immaginario collettivo quasi immediatamente, e per fortuna, si fece spazio il convincimento che ad allentare il clima di tensione che si era creato con il gesto criminoso aveva contribuito anche il clamoroso gesto sportivo di Gino Bartali che, in quello stesso 14 luglio al Tour de France aveva strapazzato i francesi Bobet e Robic, idoli dei cugini d'oltralpe, dominando una tappa stracolma di montagne. Tutto fa brodo!

Però questo mese di luglio! La storia dell'umanità è piena di fatti accaduti in questo mese. Sarà la calura o altro ancora, ma in questo mese dedicato a Giulio Cesare quanti se ne sono visti di avvenimenti degni di essere ricordati, e molti proprio il giorno 14: a parte la mia nascita, ovviamente per me molto importante, possiamo elencarne alcuni e cioè lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, la Rivoluzione messicana nel 1910, l'assassinio di re Feisal di Giordania nel 1958, il crollo del campanile di San Marco a Venezia nel 1902, la sempreverde Rivoluzione francese nel 1789 e via di seguito. Però anche questa volta gli americani sono arrivati prima: la loro Guerra di indipendenza ha avuto inizio il 4 luglio del 1776, dieci giorni prima del fatidico 14, tanto per far arrabbiare i francesi.

Comunque, alla fine della canzone, il 14 luglio 1948 non si partì: la partenza avvenne due giorni dopo. Il viaggio occupò una nottata intera e non mancarono episodi buffi dei quali furono protagonisti giovani sprovveduti e completamente digiuni di lunghe trasferte; e ne voglio ricordare soltanto uno ed è quello che vide un paio di amici correre per tutto il treno nell'affannosa ricerca del capotreno, per fargli presente che il treno, ripartendo da Firenze, stava tornando indietro: sicuramente il macchinista si stava sbagliando e quindi occorreva avvertirlo in tempo! Nessuno era a conoscenza del fatto che la stazione di Firenze è una stazione di testa e non di transito.

ORTISEI: ATTO PRIMO

Quando i nostri occhi assonnati si aprirono sul panorama della Val Gardena, che definire soltanto stupendo significa non conoscere il dizionario della lingua italiana, stanchezza, fame e sonno svanirono in un attimo e prendemmo anche piena coscienza che stavamo viaggiando su di un trenino da fiaba che, dopo averci prelevati a Chiusa, ci avrebbe sbarcati a Ortisei: una romantica locomotiva a carbone sputava enormi sbuffi di vapore che, assieme a straripanti candidi baffi sparati sui binari, allegramente invadevano i vagoncini di legno, entrando dai finestrini ornati di pesanti tendine e ai quali volentieri i viaggiatori si offrivano alla stregua di terapeutiche ecologiche inalazioni. I piccoli vagoni, forse lunghi appena una decina di metri, avevano alle estremità una verandina, che richiamava alla memoria i turbolenti film western e che consentiva ai viaggiatori, potrebbe sembrare incredibile!, di scendere e risalire anche con il treno in movimento, visto che in alcuni tratti in



salita l'andatura del convoglio assomigliava più ad una passeggiata che ad una corsa.

La piccola ferrovia a scartamento ridotto, realizzata nel 1916 dagli austriaci per esigenze belliche, venne messa in pensione nel 1960. Forse mai un pensionamento come questo potrebbe sembrare traumatico sul piano dei ricordi per chi ha vissuto quei meravigliosi periodi! Ma bando alle nostalgie. La ciurma, guidata da Don Marcello, prese alloggio nei locali di un vecchio convento abbandonato, costruito su uno sperone di roccia, con uno strapiombo di almeno un paio di centinaia di metri, che aveva fine su alcuni pascoli degradanti verso la vallata. In una grande sala, probabilmente il vecchio refettorio, vi erano allineati una dozzina di letti, destinati a noi ragazzi; Don Marcello, ovviamente, prese posto in una cameretta, certamente un'antica cella di clausura. Tutto sommato la "location", come si direbbe oggi, andava bene: aria buona, silenzio totale, frescura gradevole, tempo dedicato alla salute dell'anima sopportabile, cibo monotematico ma abbondante, passeggiate a non finire verso il Sassopiatto, la forcella del Sassolungo, il Sella e via di questo passo. Però c'era un problema.

TUBA MIRUM SPARGENS SONUM ...

Il problema era rappresentato dal servizio igienico propriamente inteso: il water. Nel locale dove erano fissati lavandini e rubinetti per la pulizia personale, nella parete che si affacciava sullo strapiombo figurava un piccolo vano ad arco, con due porticine in legno, rese eleganti da lavori in traforo, che si aprivano verso l'interno dello stanzone, formando una specie di paravento; una volta aperte le porticine, si presentava, incassato nel pesante muro perimetrale - oltre mezzo metro di spessore - un davanzale con il piano ad altezza di ginocchia e un buco al centro, chiuso da un tappo

di legno dotato di apposita maniglia per le necessarie manovre di stappatura e attappatura: era il water!

Soluzione economica sul piano idrico, perché non necessitava di sciacquone, rapida perché priva di tentazioni pseudo letterarie in quanto scomoda, olfattivamente neutra perché senza provvisori depositi e, alla fin fine, anche ecologica: si era evitato di costruire fognature costose e pericolose sul piano della tenuta stagna, facendo partire dal buco un tubo di metallo della lunghezza di una quindicina di metri che terminava la sua corsa sul primo pascolo sottostante, un centinaio di metri più in basso. Talvolta le pareti del tubo venivano sollecitate dal materiale in discesa e allora ne nascevano, e si percepivano, suoni di intensità decrescente ma sempre udibili. In noi giovani, freschi di latino e in compagnia di un prelado di Santa Romana Chiesa, la circostanza non poteva non evocare riflessioni liturgiche: ecco allora il riferimento al Dies irae e al suo verso “Tuba mirum spargens sonum per sepulcra regionum”, laddove per tuba non s’intendeva la tromba del Giudizio Universale, bensì qualcos’altro.

Ma le circostanze fisiologiche non avevano termine con le evocazioni musical-liturgiche: per il principio fisico noto a tutti e che va sotto il nome “dinamica dei moti convettivi”, il lembo di carta, di intuibile finale fruizione, da depositare nel tubo era soggetto ad una spinta dal basso verso l’alto, proprio dai quei malefici moti convettivi creati dalle differenti temperature tra la partenza e la fine del tubo, con una tale vivacità per cui l’alzata dal cubicolo e l’attappatura doveva avvenire con la maggiore rapidità possibile, per evitare poco decorosi e imbarazzanti svolazzi per tutto il locale.

IMPEGNO POLITICO: INIZIO

A questo punto qualcuno dei miei sempre pochissimi estimatori (?) potrebbe chiedermi: “Ma perché proprio Ortisei?”. Per ciò che attiene alle preferenze di mons. Marcello Urilli, era a tutti noto che egli aveva soggiornato come seminarista in quei luoghi e che ne apprezzava ogni cosa: non per niente aveva arricchito la chiesa di San Giovanni Battista de’ Rossi, della quale era stato nominato parroco fin dal 1940, data della sua fondazione, di statue lignee realizzate dagli artigiani della Val Gardena e delle quali andava fiero. E ad ogni occasione, nei brevi periodi in cui si assentava da Roma, si rifugiava negli amati monti, anche per sorseggiare sul posto boccali di birra localmente fabbricata e della quale, qui a Roma, tentava di rievocare il ricordo con frequenti puntatine in una famosa birreria situata in Piazza Santi Apostoli. Pertanto, quando all’indomani del 18 aprile 1948 gliene fu offerta l’occasione, anche dal punto di vista finanziario, non esitò un istante ad organizzare un soggiorno di una decina di giorni nella località più amata, ovviamente dopo la sua Roma, recando con sé un gruppo di giovani.

Ecco proporsi la seconda domanda: “Perché questi giovani?“, tra i quali anche l’estensore di queste reminiscenze? Risposta: per il loro impegno politico.

I meno giovani ricorderanno che le elezioni politiche del 1948, le prime dopo quelle destinate al referendum del 1946 e le prime dopo un digiuno di vent’anni, furono caratterizzate da un impegno fortemente sentito da tutta la popolazione, che vi partecipò con entusiasmo e convinzione, schierata nell’uno o nell’altro dei blocchi che si fronteggiavano con decisione e senza esclusione di colpi. Per la propaganda elettorale ciascuno dei due schieramenti si avvalse di organizzazioni fiancheggiatrici, o in qualche modo a loro riconducibili come ideologia o forme di vita; la Democrazia cristiana

frù dell'aiuto di gruppi di sostenitori organizzati e mobilitati nell'ambito delle diocesi per sensibilizzare l'elettorato cattolico e che divennero noti come "Comitati civici". L'ideatore di questi gruppi fu il prof. Luigi Gedda, medico genetista di fama internazionale, cattolico convinto e operativo nell'ambito dell'Azione cattolica fin dal 1934. Padre Lucio Migliaccio ne divenne l'assistente nazionale.

La chiamata, rivolta a tutto il popolo cattolico, fece presa specialmente tra i giovani e non solo perché a quei tempi frequentare una parrocchia significava vivere l'unica opportunità di aggregazione sociale che veniva offerta, ma anche perché essi scorgevano, in questo impegno nuovo e per molti aspetti sconosciuto, la possibilità di dare un futuro alle loro speranze che si affacciavano e che sembravano di non facile realizzazione, impoveriti e stremati da una guerra devastante.



Manifesti elettorali - 1948

E poi, perché negarne la utilità', la disponibilità data veniva saltuariamente e in qualche modo compensata dalla consegna di pacchi di generi vari, di facile identificazione come provenienza, considerate le vistose etichette in lingua inglese che li decoravano; talvolta nelle mani scivolava qualche banconota di medio taglio, meno identificabile come provenienza, ma comunque non del tutto oscura. L'una e l'altra circostanza erano attese e ben viste e sarebbero servite per rendere meno pesante, dal punto di vista economico, la presenza di noi giovani nelle nostre famiglie.

Ma, tutto ciò premesso, in cosa consisteva, infine, l'impegno politico di noi giovani? E' presto detto: attaccare manifesti elettorali.

Si cominciava nel pomeriggio, sciogliendo nell'acqua in grossi e pesanti secchi di metallo i pacchetti di colla che usavano i tappezzeri per stendere la carta da parati nelle case e, appena iniziava a far buio, impugnando un pennellone che assomigliava più che altro ad una clava barbata, mettendo sotto il braccio il rotolo dei manifesti e sulle spalle scale di legno di diversa lunghezza, secchi in mano, si usciva dalla parrocchia per tentare di affiggere sui muri, sempre meno vuoti, rettangoli di carta colorata che elencavano mirabolanti promesse di benessere e mettevano in guardia la gente verso chi mangiava bambini o che inveivano contro famelici "forchettoni" e preannunciavano la venuta di un certo "baffone", che demonizzavano feroci uomini in frak e cilindro, con denti aguzzi come tanti Dracula o che ti avvisavano che in cabina elettorale Dio ti poteva vedere e invece Stalin no. E via questo tenore, con un bombardamento inesorabile che sembrava non dovesse avere mai fine.

Iniziava la ricerca di residui tratti di muro ancora vuoti per fare il nostro dovere. Però, non esistendo all'epoca una normativa che regolamentasse l'affissione dei manifesti né spazi a questa deputati e neppure la durata temporale della loro validità, tra i gruppi di attacchini di opposta fazione era tutto un rincorrersi alla ricerca di spazi ancora utilizzabili oppure per tentare un repentino oscuramento

di quelli affissi di recente. Coticché, complice la scarsa illuminazione stradale (non è che ora sia molto cambiata) si tendevano veri e propri agguati: nascosti dietro un muro si aspettava che il gruppo avversario avesse terminato il lavoro e, una volta allontanatosi, ci si precipitava a coprire la propaganda cartacea ancora sgocciolante di colla. Qualche volta l'agguato non andava a buon fine e veniva sventato: e allora si ingaggiava una furiosa, e tutto sommato incruenta, battaglia a base di schiaffoni, di pugni e di qualche calcione. Ma soprattutto fatto di ributtanti manganellate con il pennellone intriso di liquido bavoso che ti riducevano ad un manichino talmente appiccicoso da poter ospitare un rotolo intero di manifesti elettorali.

Nel bel mezzo di questo parapiglia, che avveniva a notte fonda e che faceva affacciare alle finestre gente curiosa e incavolata per il brusco risveglio, si dovettero registrare alcuni episodi che oggi potrebbero apparire incredibili, ma che invece erano la dimostrazione, al contempo, della ingenuità e della intraprendenza di una gioventù ansiosa di tutto. Qualcuno, estraniandosi dalla mischia e utilizzando le scale più lunghe, tentava approcci con qualche fanciulla affacciata alla finestra, evocando la famosa scena di shakespeariana memoria di Romeo e Giulietta. Forse la trepida ma incolta fanciulla non pensava ad un audace Romeo, ma probabilmente ad un valoroso pompiere; non esistono prove documentali, ma sembra che questi romantici tentativi in qualche caso abbiano avuto un seguito.

IMPEGNO POLITICO: PROSEGUIMENTO

Come accennato in precedenza, il soggiorno a Ortisei fu possibile in quanto al nostro valoroso Don Marcello, come riconoscimento del contributo dato alla clamorosa vittoria della Democrazia cristiana con la mobilitazione di un considerevole

numero di parrocchiani, specialmente giovani, furono assegnati, con molta discrezione, dei fondi, da utilizzare a suo insindacabile giudizio. La decisione presa fu la partenza per Ortisei. E di questa amena località avrò modo di tornare a scrivere più in avanti. Per adesso il racconto continua restando all'interno dell'argomento in epigrafe e cioè l'impegno politico.

L'anno successivo, il 1949, dopo aver conseguito la maturità classica, al sempre regnante monsignor Marcello Urilli, da parte degli uffici romani dei Comitati civici giunse l'invito a individuare e proporre giovani interessati a inserirsi in maniera ufficiale nell'organizzazione fondata dal professor Gedda. Non avendo le orecchie tappate dalla cera e non potendomi far legare ad un palo, non potei resistere al richiamo di una sirena assai convincente (e anche vincente!); nell'autunno di quello stesso 1949 partii per il nord e per una settimana fui ospitato in una lussuosa villa immersa nel verde dell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, in provincia di Novara, dove si svolse un breve ma intenso tirocinio, propedeutico ad un successivo corso di formazione più lungo e dettagliato, che si sarebbe concluso con l'acquisizione del brevetto di "Attivista nazionale" dei Comitati civici, il cui compito era quello di animare e condurre incontri e riunioni propagandistiche nelle più diverse situazioni, da quelle parrocchiali a quelle pubbliche, i cosiddetti "comizi volanti", affrontando qualsiasi argomento che si potesse ricondurre agli interessi della chiesa e del partito cattolico.

Il primo dei corsi di formazione si tenne nel 1951, presso la Casa Getsemani di Casale Corte Cerro, un piccolo paese sempre in provincia di Novara, ed era intitolato a Garcia Moreno, presidente ecuadoriano morto assassinato nel 1875.

Ebbe una durata di due settimane e vi presi parte con interesse e curiosità. E debbo onestamente riconoscere che si trattò di qualcosa di molto serio e molto impegnativo, a partire dall'accoglienza e dal soggiorno, paragonabili a quella di un albergo a cinque stelle, fino alla serietà delle relazioni didattiche, trattate con grande competenza

Era il 14 luglio 1948

da personalità, oltre che ovviamente religiose e politiche, anche del mondo economico, finanziario, industriale, artistico e persino musicale. Quest'ultimo argomento suscitò, almeno in me, grande



Casa Getsemani di Casale Corte Cerro

curiosità: il relatore parlò anche della musica jazz, ma in termini totalmente negativi e demonizzanti, sottolineando la circostanza, che, secondo alcuni studiosi di etimologia, la parola poteva in origine essere stata usata per definire fracasso, orgia sessuale, copula.

Aduso a deliziarmi dei gorgheggi di Luciano Tajoli, di Claudio Villa, di Achille Togliani e di Gino Latilla, mi ripromisi che appena tornato a casa mi sarei dedicato anima e corpo ai vari Sidney Bechet, Louis Armstrong, George Gershwin, Duke Ellington. Ernesto Bonino era già stato a suo tempo epurato e dimenticato!

Era il 14 luglio 1948

Mi piace chiudere questa esperienza di vita con una considerazione. Per mia curiosità e per evitare di scrivere inesattezze, sono andato a consultare la voce “Comitati civici” e, nel sito dedicato all’Istituto Storico dell’Insorgenza e per l’Identità Nazionale, ho potuto apprendere che nei documenti conservati presso la Fondazione Vittorino Colombo di Milano esistono anche generalità e fotografie di tutti i partecipanti ai corsi di formazione che si tennero fino al 1972. E mi sono chiesto: a distanza di sessantaquattro anni, dovrei ancora preoccuparmi di qualche ritorsione politica in caso di cambiamento di regime? Probabilmente sì, ma soltanto per ciò che riguarda le generalità, sicuramente non per la fotografia!



Casa Getsemani: Attivazione C.C.

IMPEGNO POLITICO: FINE

Ma il mio impegno politico era destinato ad avere breve esistenza. Infatti, nel 1952, nell'approssimarsi delle elezioni



amministrative al Comune di Roma, il timore di una vittoria del blocco social-comunista spinse la Chiesa, e per essa il prof. Gedda, a tentare un'alleanza politica con il partito monarchico e il Movimento Sociale Italiano. A questo punto in me si

risvegliò quello che si potrebbe definire un "richiamo del sangue", che mi indusse ad abbandonare i Comitati civici e tutto il suo fardello di vincoli operativi. I miei defunti antenati, che fino a quel momento avevano sopportato in silenzio le mie scorribande in ambienti politici a loro non molto vicini e congeniali, mi avvertirono che era ora di finirla lì e mi richiamarono all'ordine. Infatti non era tollerabile che

ancora mi dimenticassi di avere avuto un nonno paterno che si chiamava di nome "Garibaldi", catturato e bastonato come partigiano nella formazione "Matteotti" dai fascisti della banda Pollastrini sulle colline

A photograph of a membership card for the Partito Comunista Italiano (PCI) and a portrait of a man. The card contains the following information:
Cognome: Maggi
Nome: Garibaldi
Paternità: Pich
Maternità: De Propis Sirofina
Nato a: Rome
il 5 - Agosto - 1884
Abitante a: Rome
Via: M. Parnassiano 23
Qualifica: Ten. Partigiano
Formazione: Matteotti
Tessera N°: 103066
Firma del Titolare: Maggi Garibaldi Costantini
Data: 9 - 2 - 1949
Comitato Prov. di: Rome
IL SEGRETARIO PROVINCIALE: Giuseppe Bruny

laziali, che aveva avuto fratelli dal nome di "Menotti" e "Oberdan" e come sorelle "Artemisia" e "Agata", intesa come pietra dura: un'ascendenza stracolma di repubblicani storici, nati addirittura prima del partito socialista italiano. La svolta che ne conseguì si potrebbe quindi definire più che una conversione, un "ritorno alla casa del padre". Non ho ricordo di vitelli grassi sacrificati come giubilo!

ORTISEI: ATTO SECONDO

A distanza di qualche anno, per la precisione nel 1956, gli avvenimenti della mia vita mi portarono ad incontrarmi per la seconda volta con Ortisei. Di comune accordo con la mia futura moglie, Cira, avevamo deciso di trascorrere i giorni della nostra luna di miele nella meravigliosa località alpina che era rimasta piacevolmente impressa nella mia mente. E con la nostra scelta avevamo reso felice anche Don Marcello Urilli, che ci avrebbe uniti in matrimonio. Presi accordi epistolari con la proprietaria della pensione “Stella alpina” (poteva essere altrimenti?) per un soggiorno di una settimana (non ci si poteva permettere di più) e, a titolo di caparra, inviai la somma di diecimila lire, pari a due giorni di pensione completa per due persone, duemila e cinquecento lire al giorno a persona.

Qualche settimana prima delle nozze, un collega dell’ufficio nel quale ero impiegato mi parlava di una vacanza trascorsa in Valle Aurina, e più precisamente a Campo Tures, un poco più a nord di Ortisei, dove aveva preso alloggio presso una pensione pagando milleduecento lire al giorno, tutto compreso. La notizia non poteva passare senza conseguenze: come porre rimedio alle iniziative già prese per Ortisei?

L’undici luglio 1956 Cira ed io convolammo a giuste nozze (si dice ancora così?) e il giorno successivo, dopo una breve sosta notturna a Verona, prendemmo alloggio presso la pensione “Stella alpina”, a Ortisei. La mattina di due giorni dopo (attenzione: non per nulla era il 14 luglio, il mio compleanno!), esattamente a caparra esaurita, giunse da Roma un telegramma a me indirizzato da mio fratello, il compianto Sandro, dal seguente preciso testo: “Peppe aggravato punto torna presto punto Sandro”. La proprietaria della pensione, messa al corrente della circostanza, ci manifestò la sua dolorosa commossa partecipazione e il rammarico per non poter

Era il 14 luglio 1948

degnamente ricordare il mio compleanno e si adoperò per renderci meno gravoso il ritorno a casa, aiutandoci nel predisporre i bagagli e fornendoci un sacchetto pieno di vivande per il viaggio, il tutto accompagnato da un profluvio in tedesco di auguri di pronta guarigione per “l’aggravato Peppe”. Una breve corsa verso la strada che porta a Bressanone e quindi via per Campo Tures, dove ci aspettava una pensioncina immersa in un bosco da sogno e una retta giornaliera ancora più deliziosa: esattamente la metà di Ortisei, che ci avrebbe consentito di raddoppiare la nostra vacanza matrimoniale. Il tutto era stato possibile prendendo per tempo, prima ancora delle nozze, accordi segretissimi con il responsabile della pensione di Campo Tures, sicuramente non fornendo un esempio di encomiabile correttezza.

Comunque, come si dice: “à la guerre comme à la guerre”! E poi a quei tempi era scusabile: non c’era internet e, a maggior ragione, neppure trivago.

DAL 1948 AL 1956: OTTO ANNI INTENSI

Gli avvenimenti fin qui rievocati hanno occupato uno spazio temporale che va dal 1948 al 1956. Ma nel frattempo altre vicende hanno accompagnato lo srotolarsi di quegli otto anni: principalmente gli ultimi due anni di frequenza del liceo classico “Augusto”, gli esami di maturità, l’iscrizione all’università, il concorso per essere assunto presso l’I.N.P.S., il mio primo e provvisorio impiego, l’assunzione definitiva presso l’I.N.P.S..

IL LICEO CLASSICO “AUGUSTO”

I tre anni di liceo classico, iniziati nel 1946 e terminati nel 1949 frequentando il Liceo Ginnasio “Augusto” di Roma, furono vissuti in un clima che oscillava tra la spensieratezza propria di chi attraversa i quindici - diciotto anni e l’ansia che ti accompagna nell’ingresso alla vita adulta, con il suo futuro incerto e le scelte decisive da assumere. La intuibile riservatezza personale e l’eventuale scusabile scarso interesse altrui nei riguardi di ciò che attiene ai passati miei turbamenti, mi inducono a dedicarmi al ricordo di episodi che in qualche caso sfiorano la farsa, ma che garantisco sono veri e non amplificati ad arte.



LE STALATTITI. Non ricordo a chi dei miei ingegnosi compagni della sezione “C” venne in mente di decorare il soffitto dell’aula scolastica con artigianali variopinte stalattiti di carta, utilizzando i cartocetti ricavati da listelli di carta colorata da lanciare con la cerbottana. Questa era la procedura: si confezionava il cartocetto, il più sottile possibile, se ne ciancicava (versione onomatopeica di

“masticare”) la punta fino a ridurla ad una schifosa palletta grondante saliva, quindi lo si infilava nella cerbottana e lo si soffiava con energia verso il soffitto: quasi sempre la freccetta di carta ci si appiccicava e vi rimaneva appesa a penzoloni proprio come una stalattite. Vi era da far concorrenza ai soffitti delle grotte di Frasassi o a quelle di Castellana Grotte: anzi, mentre quelle dei citati famosi luoghi sono prevalentemente bianche, le nostre erano variegata! L’iniziativa non fu apprezzata, in special modo dalla professoressa di inglese, della quale dirò altro in seguito, che convocò immediatamente la bidella affinché provvedesse alla eliminazione dello sconcio che essa riteneva tale anche dal punto di vista igienico, considerato il tipo di collante utilizzato: sotto lo strofinamento di uno spazzolone, qualche freccetta venne giù subito, altre resistettero e i giorni successivi caddero spontaneamente come un frutto maturo, trascinando con sé pezzetti di intonaco.

Ripensandoci adesso, non riesco a capire come mai allora l’iniziativa non venne adeguatamente apprezzata dal punto di vista artistico: tutto sommato rappresentava una nuova originale forma espressiva. Cosa avevano, come astrattismo, di meno intrigante dei tagli di Burri, dei geroglifici di Capogrossi o della m...da in scatola di Manzoni?

CHI DI SPADA FERISCE.... con quel che segue. La professoressa d’inglese! A me stava assolutamente antipatica; e forse l’antipatia era reciproca, perché quando faceva l’appello e arrivava al mio cognome, non dimenticava mai, dopo averlo letto, di commentare: “Quanto mi danno fastidio queste due ‘g’!” Infatti, da brava romana, le restava fastidioso pronunciarle schiacciando energicamente la lingua sul palato. Ma a me, e questa volta ero in numerosa compagnia, stava antipatica anche perché insisteva che la conversazione in aula avvenisse in lingua inglese: figurarsi! A parte il nostro atavico dialetto romanesco, difficilmente oscurabile, non si poteva cancellare dal nostro giovane “dna” l’impronta di venti anni

di ostracismo nei confronti della perfida Albione. E stava antipatica anche perché pretendeva che si mandassero a memoria brani interi della letteratura in lingua, come il “To be or not to be” dell’Amleto o “Those evening bells, those evening bells” del poeta americano Longfellow.

Ma il finale del proverbio che apre questo quadretto, e cioè “...di spada perisce”, attiene ai comportamenti della professoressa in tema di igiene. Poco sopra ho ricordato i cartocetti di carta, con quel che segue. Questa volta, ma sempre in tema di igiene, il ricordo coinvolge un altro insegnante, il professore di storia e filosofia, un napoletano secco secco, con un bel nasone che ricordava Alcide De Gasperi, accanito fumatore di pestilenziali zampironi, catarroso quanto prevedibile e abbondante: ne sapeva qualcosa la pedana, sulla quale poggiava la cattedra, che alla fine della lezione a destra o a sinistra ospitava un laghetto di roba schifosa e innominabile! Cosicché, mascalzoni e vendicativi come eravamo, un giorno ci venne in mente di punire la professoressa d’inglese per il suo disprezzo verso i nostri tentativi artistici innovativi e, uscito il professore catarroso, in attesa che iniziasse la successiva lezione d’inglese, contribuimmo volenterosamente ad ampliare il laghetto e a formarne uno nuovo dall’altra parte della pedana. E’ facile immaginare la smorfia di disgusto che apparve sul viso della docente igienista quando tentò di salire sulla pedana; e, una volta constatato che l’accoglienza non era diversa dall’altra parte della pedana, chiamò la bidella per far spostare sul pavimento la sedia dalla quale usualmente pontificava e iniziò la lezione. A mio parere, nacque in quel momento il primo esempio di scuola democratica e paritaria, almeno come livello di altitudine.

INTERROGAZIONI. Ma torniamo al professore di storia e filosofia. Debbo con tutta onestà riconoscere che era bravissimo e che era una delizia sentirlo parlare, specialmente di avvenimenti storici che sapeva descrivere e commentare con una vis espositiva

propria del popolo napoletano, ricca di colori e ammiccamenti, modulata con un tenue accento partenopeo, gradevole da ascoltare e difficile da nascondere. Tutto questo per la storia, che mi ha da sempre intrigato, anche perché spesso mi accadeva di pensare quanto sarebbe stato interessante vivere in quei tempi andati ed esserne anche protagonista. Questo per la storia: ma per la filosofia neanche a parlarne! E in questo mio atteggiamento di scarso favore trovava spazio anche la matematica; ma di questa disciplina dirò più in avanti.

Non ricordo con esattezza la persona che, parlando della filosofia, mi aveva ammonito dicendomi: “La filosofia è quella cosa con la quale o senza la quale si rimane tale e quale.” Giudizio assurdo, dissacrante e non condivisibile, se si pone attenzione a quante energie cerebrali da sempre sono state dal genere umano dedicate a questa affannosa ricerca delle verità, di tutte le verità, perché la nostra vita avesse un senso, un perché, una finalità. E questo sforzo speculativo nel tempo ha generato risposte distanti tra di loro, opposte, inconciliabili che frequentemente hanno creato soltanto confusione nelle menti dell’uomo comune e ingigantito il dubbio circa la sua utilità. Probabilmente anch’io faccio parte di questa non eletta schiera; e vi facevo parte anche ai tempi del liceo, visto che seguivo con molta difficoltà quanto avevano ideato e insegnato i vari Cartesio con il suo “Cogito ergo sum”, Leibniz con le sue “monadi”, Hobbes con il suo “homo homini lupus”, Spinoza con le sue “res cogitans” e “res extensa”, Schopenhauer con il suo pessimismo, che poi non era proprio la sua vera unica inclinazione, visto che ha lasciato scritti umoristici di grande interesse.

E proprio del filosofo tedesco si parlava quella mattina del lontano 1949, quando il professore di filosofia stava interrogando quattro alunni tutti insieme, schierati due a destra e due a sinistra, come molte volte accadeva. Anch’io facevo parte del quartetto, in piedi e rassegnato a rimanervi per quasi tutta la lezione, perché il docente aveva questa abitudine: fatta la domanda e iniziata la

tremebonda risposta dell'interpellato, al primo strafalcione arrivava l'interruzione del prof. il quale, dopo il classico e scontato "Tu sì nu ciucc! Mò t' spiego", iniziava un lungo soliloquio, durante il quale sciorinava tutto lo scibile possibile sul personaggio in esame e sulle sue idee e proposizioni, con tanti di quei contorcimenti verbali (almeno da me così recepiti) che alla fine la testa ronzava come un alveare e non vedevi l'ora che lo strazio finisse. E finiva in questa maniera: il prof. iniziava una frase e si bloccava all'ultima parola; quindi, puntando l'ossuto indice, la chiedeva a uno dei quattro rimbecilliti che lo circondavano: "...e?". Se la parola veniva azzecata, tutti e quattro tornavano ai loro posti anche con un bel sette. Questa era la prassi.

Quel giorno, come detto prima, si parlava di Schopenhauer, con alcuni riferimenti anche a Hobbes con le sue percezioni e sensazioni che contribuiscono a rappresentarci il mondo così come è; perciò, secondo le spiegazioni del prof., se noi viaggiamo su di un treno e percepiamo il verde, ci rappresentiamo i prati; delle persone avvertiamo la loro presenza prevalentemente come sensazione, quindi di una persona percepiamo ciò che le distingue e ne scaturisce l'essere; e via di questo passo per quasi tre quarti d'ora, fino ad arrivare allo scatto finale della parolina concludente. Quella volta toccò a me: stavo dolcemente viaggiando sull'evocato treno quando mi arrivò bruscamente la domanda, accompagnata dall'ossuto indice: "...perciò il capostazione che cos'è?". Completamente rimbambito ed rammentando del suddetto importante personaggio, che con paletta e fischietto faceva partire e fermare il soporifero treno di Schopenhauer, soltanto lo scarlatto copricapo, convintamente risposi: "Rosso!". Urla del prof.: "Oltre che ciuccio sei pure cretino! Due, due, due, due e a posto!". Il voto complessivo era "otto", ma doveva essere diviso per quattro e il risultato era inevitabile: un "due" per ciascuno degli interrogati. Interrogati si fa per dire! Anticipai di qualche minuto l'uscita dalla scuola per porre un po' di distanza tra me e i tre furiosi colleghi.

L'ESAME DI MATURITA'. Arrivò il mese di luglio del 1949 e mi aspettava l'esame che ritengo il più difficile di qualsiasi corso di studi, e non sono il solo a pensarlo: la maturità. Sicuramente qualcuno potrà obiettare che non è vero; e non sbaglia se pone attenzione unicamente a quello che si svolge oggi e non ha ricordo o notizia di quello di oltre sessanta anni addietro. Partiamo dall'attenzione mediatica con la quale oggi viene accompagnato l'avvenimento: se ne comincia a scrivere sulla stampa e a parlarne, oltre che in famiglia, anche in televisione a profusione e dettagliatamente fin dal mese di maggio, rendendo via via noti il calendario, le materie da estrarre come un numero della tombola oppure quelle scelte dal candidato alla stregua di un piatto di un menù, l'elaborata composizione delle commissioni d'esame, con relative rivendicazioni sindacali, formate in prevalenza di docenti interni, e via di questo passo. Tutto questo mi fa piacere, specialmente per le attuali generazioni di studenti; e sono del parere che si deve proprio a questa attenzione mediatica l'evoluzione, in senso favorevole al candidato, di un passaggio scolastico tremendo, un tempo ritenuto di normale amministrazione e degno di essere evidenziato non più di tanto, se non totalmente ignorato dall'opinione pubblica. Ma non lo era per gli interessati e per le loro famiglie! Notti insonni con un caldo non mitigato da condizionatori, cibi selezionati ed energetici ad hoc, pozioni magiche oltre il classico zabaglione, prime sigarette tollerate, pizzicate di proibitissima clandestina simpamina. Per i credenti c'era anche qualche preghiera in più e un aumento dei rosari della tremebonda nonna. E una paura, una paura tremenda di non potercela fare.

Infatti non si poteva far finta di nulla e dimenticare che ci saremmo trovati a fronteggiare un gruppo di persone, tutte sconosciute tranne una, doverosamente severe e inflessibili, perché questo era il costume di allora; e prove scritte per tutte le materie letterarie, anche doppie per talune; interrogazioni con cipiglio

inquisitorio e che avrebbero spaziato su tutte le materie studiate e per tutti e tre gli anni del liceo. Tutto questo nel breve giro di qualche giorno, in un mese decisamente inclemente dal punto di vista climatico. E allora, in aggiunta ad un minimo indispensabile di preparazione, si faceva affidamento anche sul fattore “F”, inteso come fortuna, o sul fattore “C”, inteso a piacere. E talvolta anche ad un po’ di faccia tosta, che avrebbe potuto suscitare qualche sorriso e un tantinello di affettuosa disponibilità. Ed è quello che mi accadde.

Si ricorderà che avevo accennato alla mia idiosincrasia, oltre che per la filosofia, anche verso la matematica: nata fin dai tempi della scuola media, tale era rimasta per tutta la durata degli studi successivi, fino alle soglie della maturità. Onestamente non riesco a spiegarmi come me la fossi sfangata per tutti quegli anni: probabilmente era avvenuto per la scarsa considerazione che a quella disciplina veniva riservata nell’ambito di un percorso riservato prevalentemente alle materie classiche, il quale di sicuro oscurava le altre e le relegava in secondo piano, alla stregua della “religione” e dell’ “educazione fisica”. Un certo interesse aveva invece suscitato in me la trigonometria, con il suo linguaggio fatto di “seni”, di “coseni”, di “tangenti”, linguaggio che evocava in me, e ritengo in tutti gli altri miei compagni di liceo, figure e manovre tattili di altra natura. Ma tant’è: non si era giovani vocati a pettinare le bambole! Però qualcosa avevo da dire sulla geometria: la risoluzione dei vari teoremi, da Pitagora a Euclide e altri ancora, richiedeva il ricorso ad una serie di argomentazioni di natura dialettica che, se sapientemente utilizzate, riuscivano ad enfatizzare la prestazione fornita. E in questo andavo a meraviglia: non per nulla avrei in seguito acquisito il brevetto di Attivista nazionale, sia pure dei Comitati civici.

Cosicché accadde che alla prova di matematica, dopo che una espressione algebrica, di appena quattro centimetri di lunghezza (a me quelle cose lì così si presentavano!), al secondo passaggio era raddoppiata e al quarto occupava tutta la larghezza del foglio e rischiava di andare a capo, la trigonometrica giovane affascinante

professoressa con voce flautata mi chiese: “E adesso che facciamo?”. Con tutta l’incoscienza e l’improntitudine di cui ero capace, risposi: “Facciamo geometria.” Un attimo di perplessità da parte della esaminatrice e....facemmo geometria! Conquistai la maturità classica e oggi, dopo sessantacinque anni, ancora non so cosa significhi una equazione di primo grado.

SARABANDA FINALE. A giochi terminati, tutti noi superstiti della sezione “C” decidemmo di festeggiare la liberazione, la nostra liberazione, con una gita ai Castelli, per una pizza e un bicchiere di vino. Una vecchia e sfiancata Mercedes, di proprietà di uno zio di Remo Samperi, il più benestante della classe e, come ovvio, il solo in possesso della patente di guida, accolse tutti quelli che vollero partecipare alla spedizione, se non ricordo male, sette o otto. Però ricordo bene che l’auto era talmente affollata che, magro e leggero come ero allora (bei tempi!), viaggiai disteso sulle ginocchia dei passeggeri seduti sui sedili posteriori, in posizione fetale per non andare a finire fuori del finestrino o con la testa o con i piedi. A festino consumato, tornando indietro percorremmo la Via Tuscolana e ci fermammo davanti all’edificio del liceo “Augusto”. Una precisazione: attualmente il liceo ha il suo ingresso sulla Via Appia Nuova, avendo lasciato quello sulla Via Tuscolana all’Istituto di Istruzione “Bertrand Russel”. Continuando: una volta scesi, dal bagagliaio dell’auto furono estratti libri, quaderni e dispense che ci eravamo caricati come trofei di una battaglia vinta ed entrammo nel cortile antistante l’ingresso dell’edificio scolastico, infilandoci attraverso i varchi di un colonnato di travertino lasciati da colonne mancanti. Con il materiale cartaceo costruimmo una pila al centro del cortile e vi demmo fuoco. Quando la fiamma divenne alta e allegra, a qualcuno venne in mente di improvvisarsi pompiere, utilizzando l’unico getto idrico a disposizione. Avete capito quale? Sì, proprio quello! Il gesto fu subito condiviso e imitato da tutti gli astanti con molta generosità: il vino bevuto doveva pur venire fuori!

A questo punto accadde l'imprevedibile. Risvegliato e disturbato dai rumori e dal chiarore delle fiamme, il cagnaccio del custode notturno si mise ad abbaiare e a ringhiare paurosamente dietro i vetri del portone della scuola, fortunatamente chiuso. Il panico suscitato e la paura che il custode arrivasse per aprire il portone alla belva fu tale che i pertugi del colonnato furono presi d'assalto da tutti i piromani con una furia che assomigliava ad un "Si salvi chi può" su di un battello che sta per affondare, mentre si tentava affannosamente di recuperare una intuibile chiusura, resa più difficoltosa da una serie di bottoni che oggi, per nostra utilità, sono stati sostituiti da una veloce zip. Nella fuga generale diedi una capocciata ad una colonna di travertino che mi fece saltare gli occhiali e mi procurò un piccolo taglio ad un sopracciglio. Più tardi, a mente fredda, realizzammo di essere stati troppo ansiosi e precipitosi e che avremmo avuto a disposizione tutto il tempo necessario per fare le cose con molta calma, considerato che il portiere, alloggiato nello stabile, non assomigliava ad un moderno vigilantes che al massimo sonnecchia, ma è sempre tutto vestito: il portiere stava placidamente dormendo nel suo letto e nel tempo che avrebbe impiegato per svegliarsi, scendere dal giaciglio, infilarsi le ciabatte e cercare di capire quello che stava succedendo, saremmo potuti arrivare comodamente sani e salvi addirittura a Piazza San Giovanni.

IL PRIMO PROVVISORIO IMPIEGO

Mentre ero ancora studente universitario, nel giugno del 1954, trovai la possibilità di impiegarmi presso una compagnia di assicurazioni, la Minerva Assicurazioni, con gli uffici in Via Sistina e inserito nell'ufficio liquidazione sinistri, diretto dal dott. Levi, un sessantenne dalla faccia di furetto e così piccolo che, seduto dietro una enorme scrivania di legno, ne veniva fuori soltanto dalla testa in su.

Il mio impiego durò appena un semestre: avendo saputo di aver superato le prove scritte nel concorso per essere assunto presso l'I.N.P.S., a dicembre dello stesso 1954 mi licenziai, per dedicarmi anima e corpo alla preparazione per le prove orali.

Riconosco di essere stato più incosciente che coraggioso: però bisognava rischiare.

La mia permanenza nella Minerva Assicurazioni mi aveva però soprattutto fatto constatare quanto fosse difficile, e in qualche caso impossibile, per entrambe le parti di una vertenza per un incidente di qualsiasi natura, o farsi remunerare per il danno subito oppure farsi tutelare completamente dal contraente dominante e, almeno sulla carta, obbligato ad intervenire, quale è una compagnia assicuratrice.

Vinsi la scommessa e il 10 giugno del 1955 salii sul carrozzone dell'I.N.P.S. in Via Montedoro, qui a Roma, dal quale sono sceso nel febbraio del 2002.

DUE AMICI INDIMENTICABILI

Mi piace chiudere questa carrellata di ricordi con il pensiero rivolto a due persone che hanno accompagnato alcuni periodi della mia vita, in tempi diversi e in circostanze altrettanto diverse, ma che entrambe hanno lasciato nel mio cuore sentimenti di amicizia e di gratitudine. E anche di irrecuperabili spensieratezza e allegria.

SANDRO FRATE Di qualche anno più giovane di me, Sandro entrò a far parte del gruppo di amici che si era formato verso la fine degli anni quaranta, seguendo il fratello Michele, mio coetaneo e



Sandro Frate – La GIARA

compagno di liceo. Tutti e due i fratelli intrapresero la carriera giudiziaria: Michele la terminò a Perugia come Presidente del locale

Era il 14 luglio 1948

tribunale, Sandro come pretore a Belluno. Di una allegria contagiosa, simpatico fin dal primo incontro, disponibile verso tutti e in tutte le circostanze, fu facile aggregarlo alla filodrammatica che si era creata tra i giovani che frequentavano la parrocchia di San Giovanni Battista de' Rossi per fargli interpretare parti brillanti e comiche. E ottenne un successo incredibile ed esilarante nelle parti che lo videro impegnato nella farsa di Brandon Thomas "La zia di Carlo" e nell'atto unico di Luigi Pirandello "La giara".

Il suo travestimento come Donna Lucia di Alvadorez, la non arrivata zia di Carlo, mandò in visibilio il pubblico e la farsa fu replicata non solo nel teatro parrocchiale, ma anche in altri locali non parrocchiali.



Sandro Frate – La GIARA

Ancora oggi mi sorprendo a ridere quando mi accade di tornare a vedere qualche foto di allora. E se ci scappa qualche lacrima, non è per il solo ridere. Non minore fu il successo impersonando Zi Dima Licaso, il cocciuto "concia brocche" ne "La giara" di Luigi Pirandello, nell'animato duello oratorio con il sanguigno Don Lolò

Era il 14 luglio 1948

Zirafa proprietario della giara rotta, immodestamente da me interpretato.

Tra Cira e Sandro venne stretto un patto: si sarebbero scambiati i ruoli di testimone nelle rispettive nozze. Sandro tenne



Sandro Frate – La GIARA

fede al suo impegno nel lontanissimo 1956. Nel marzo del 1960 mi trasferii, per servizio, con tutta la famiglia a Belluno; tre anni dopo Sandro ci fece sapere che si sarebbe sposato con Sandra, una bella fanciulla originaria di Deliceto, nella lontanissima Foggia. Cira ed io ci imbarcammo nella nostra Bianchina per un viaggio che sembrava non finire mai: ma bisognava tener fede alla parola data e cioè la testimonianza di Cira. La mattina delle nozze, mentre in chiesa aspettavamo, come da tradizione, l'arrivo della sposa, Sandro, in attesa accanto all'inginocchiatoio, mi fece cenno di avvicinarmi e, con una voce che tradiva preoccupazione e comprensione, mi pregò di un favore che, si vedeva benissimo, gli rimaneva difficoltoso chiedermi. In quell'occasione ebbi l'esatta misura della bontà, della gentilezza, della disponibilità del mio indimenticabile amico: Sandro

mi chiedeva di sostituirmi a Cira nel ruolo di testimone di nozze, in omaggio ai costumi della popolazione locale che non avrebbe visto di buon occhio una donna fare da testimone ad un uomo.

Si sarebbero potute scatenare fastidiose dicerie! A tanto arrivava l'amore che Sandro aveva, oltre che per la sua Sandra, anche per la propria famiglia, tutta originaria di Deliceto e in prevalenza ancora lì residente e con la quale non desiderava assolutamente creare screzi, soltanto per tener fede ad impegno giovanile. Incontrai nuovamente la verve e la informalità di Sandro qualche anno dopo. Avevo lasciato Belluno alla fine del 1966; poco dopo vi giunse il mio amico per ricoprire l'incarico di pretore e, nel corso di una delle mie successive visite, con Rinaldo Tiazzoldi ci dirigemmo verso gli uffici della pretura per vedere se era possibile incontrarlo. Entrai nell'aula dove si tenevano le udienze e rimasi accanto alla porta, doverosamente in silenzio. Dal fondo dell'aula Sandro, seduto sul suo scranno, mi vide e, alzatosi in piedi e tendendo la mano verso di me, mi apostrofò a voce alta: "A disgraziato! Ma che stai a fà laggiù? Viè qua!" Mi avvicinai, ci abbracciammo tra lo stupore di tutti i presenti, imputati, testimoni, avvocati e pubblico, e poi continuò: "Mettete a sede vicino a me e famme da pubblico ministero. Tanto tu sei laureato in legge." Cercai di schermirmi, dicendo che non avrei saputo cosa dire; e lui: "Basta che dici 'Il minimo della pena', al resto ci penso io."

Fu l'ultima volta che lo incontrai: poco tempo dopo, ancora giovanissimo, un fulminante aneurisma aortico mi privò per sempre di Sandro.

RINALDO TIAZZOLDI Arrivai a Belluno il 21 aprile del 1960 e il direttore della sede I.N.P.S., dott. Silvano Solari, mi assegnò la responsabilità del Reparto vigilanza, un incarico delicatissimo e per me del tutto nuovo: fino a quel momento, a Roma, mi ero occupato di forniture di beni strumentali agli ospedali sanatoriali dell'Istituto.

Era il 14 luglio 1948

Il Reparto vigilanza, articolato nei settori ispettivo, amministrativo e legale, era da anni diretto da un funzionario di ruolo non dirigente, quello che una volta si chiamava di “gruppo B”, dal signor Rinaldo Tiazzoldi, il quale dovette lasciare il posto al dirigente che arrivava da Roma. Non posso immaginare quale sarebbero state l'accoglienza ricevuta da un quasi terrone e la collaborazione data ad un pivello da altra persona diversa da Rinaldo Tiazzoldi, esautorata in quattro e quattr'otto dal suo incarico. Comunque Tiazzoldi rimase nell'organico del Reparto vigilanza, ma addetto al settore legale e, per quanto mi riguarda, non potei che prendere atto di atteggiamenti rispettosi e collaborativi da parte di tutti gli impiegati da me coordinati; ma in special modo da Rinaldo Tiazzoldi, preparatissimo e stimatissimo da tutte le persone che popolavano gli uffici dell'I.N.P.S. e anche dalla cittadinanza di Belluno. La mia permanenza nel capoluogo vene-



to continuò fino al novembre del 1966, quando tornai a Roma.

Ma chi era Rinaldo Tiazzoldi? Non interessa conoscere la sua vita professionale: era bravissimo e di una totale disponibilità nei miei confronti che mi rimane difficile definirla. Su questo aspetto non ho altro da aggiungere. Ma è importantissimo invece fare la conoscenza del lato umano di una persona indimenticabile. Di una cultura vasta e profonda, amante di ogni forma artistica, dalla pittura alla poesia, esperto di fotografia (molte sue opere erano utilizzate dalla locale Agenzia del Turismo per pubblicizzare Belluno e dintorni), grande conoscitore delle zone alpine del luogo, dalle

Prealpi bellunesi alle cime ampezzane, che aveva praticato da giovane, apprezzato suonatore di violoncello, lo strumento che aveva a lungo studiato e praticato, al punto che amava ripetere che il suo suono era così coinvolgente perché il più simile alla voce umana. E infatti era la musica la sua passione primaria, specialmente quella classica; ma non disprezzava la musica moderna: ascoltava con interesse i Beatles, ai quali riconosceva grande inventiva e gradevole armonia in alcune delle loro composizioni. Desideroso di sempre nuove esperienze, dopo l'uscita dall'I.N.P.S. si dedicò contemporaneamente a due attività così diverse da lasciare interdetti: divenne uno dei più esperti pescatori della zona e, incredibile, prese a frequentare l'Università salesiana e si laureò in teologia!

Dopo il mio rientro a Roma, frequentemente tornavo a Belluno, da solo o accompagnato da Cira, per rivedere amici e luoghi amati e riprovare quelle sensazioni di pace, di tranquillità e di aria pulita che era sempre più difficile incontrare nella Città Eterna. Erano queste le occasioni durante le quali Rinaldo e io dedicavamo pomeriggi interi all'ascolto di composizioni di Beethoven, di Bach, di Mozart e di tanti altri geni musicali. Ma erano ascolti assolutamente particolari, almeno per me: erano ascolti, diciamo così, guidati, con Rinaldo che mi invitava a prestare attenzione al tema dominante della composizione, al suo alternarsi nelle varie tonalità e nelle diverse sezioni orchestrali, agli assoli strumentali che, a suo giudizio, non erano sufficientemente intensi, al rispetto dei tempi di esecuzione così come voluti dal compositore e che invece variavano a seconda dei ritmi impressi dal direttore d'orchestra: Muti diverso da Abbado, Von Karajan da Solti, Bernstein da Toscanini; e via di questo passo. Pomeriggi indimenticabili, che hanno lasciato in me un solco indelebile e attimi di godimento musicale che non faticano molto a riemergere, ogni qualvolta mi imbatto in un concerto di Chopin o in un preludio di Debussy o nell'intermezzo della Cavalleria rusticana.

Era il 14 luglio 1948

Ma vi è ancora un lato della figura di Rinaldo da porre in debito risalto. Dopo aver lasciato Belluno, Cira ed io più volte ci siamo incontrati con lui e la sua carissima moglie Anna in varie parti d'Italia per alcuni giorni di vacanza da trascorrere in armoniosa compagnia: Venezia, Firenze, Assisi, e così via. Fin dal primo incontro vacanziero, Rinaldo ed io ci ritrovammo, senza alcun disegno, a rivolgerci l'un l'altro non usando più il "lei", praticato per oltre sei anni, bensì il molto più cordiale e amichevole "tu". Fu allora che Cira, rivolgendosi ad Anna, le chiese: "Ma perché, dopo che per molti anni i nostri mariti hanno lavorato assieme, che le nostre famiglie si sono incontrate spesso, in varie occasioni pubbliche o private, ma perché soltanto adesso Rinaldo ed Enzo si danno del 'tu'?". La risposta di Anna: "Ma allora Enzo era il superiore di Rinaldo!". Proprio così!



Belluno con il Ponte della Vittoria

Questa risposta, quando mi torna alla mente, mi fa scontrare con quanto accade oggi: mi chiede la cassiera del supermercato: “Che ce l’hai trenta centesimi spicci? Grazie. Ciao.”; si rivolge a me lo sportellista delle poste: “Guarda che qui te sei scordato de mette la firma.”; e l’edicolante: “Me dispiace, l’ho finito (il libro). Però se me telefonavi te lo mettevo da parte.”; l’autista della linea 910, infastidito dalla mia difficoltà a scendere dal mezzo: “Ma te voi sbriga a scene? Nun vedi che la gente aspetta?”. E via di questo passo, con una familiarità sconcertante che qualche volta mi fa dubitare della mia memoria, sempre più scarsa, e pensare di aver praticato in totale familiarità, e poi dimenticato, molte persone. Se potessi non correre il rischio di essere tacciato non da vecchio, ma addirittura da antico e fastidioso saccente, mi verrebbe da esclamare: “O tempora! O mores!”

Il pomeriggio del 22 febbraio del 2008, chino sul suo letto nell’ospedale di Belluno, raccolsi il suo ultimo cosciente saluto e anch’io lo salutai. Un vicendevole saluto durato non più di due o tre secondi. Due minuti dopo, l’amico Rinaldo mi aveva lasciato per sempre.

EPILOGO

Non è mio compito scrivere questo capitolo: ci penserà Qualcun altro. Lo farà quando ne avrà voglia; di tempo, per mia fortuna, ne ha in abbondanza.

Luglio - Agosto 2015

Enzo Maggi

POSTFAZIONE

A lavoro terminato, ho letto e riletto quanto avevo scritto e ho avuto il sospetto che il ricordo di alcuni episodi della mia vita, compresi nell'arco di tempo che va dal 1948 al 1956, avrebbero potuto suscitare scarso interesse in persone che non fossero a me vicine come parentela o legate da vincoli di una amicizia nata in quel periodo; specialmente quelli che rievocavano fatti racchiusi in ambienti squisitamente personali come, ad esempio, le vicende scolastiche. Mentre, probabilmente, quelli che avevano avuto una cornice più ampia, come l'esperienza politica, avrebbero potuto essere più coinvolgenti. Forse il timore è fondato e riconosco di non aver sufficientemente esplicitato le mie intenzioni quando, provocato dalle forzate lunghe sieste estive, ho aperto il rubinetto della memoria e ne ho lasciato uscire ricordi su ricordi.

Di sicuro ho forzato un po' la mano nell'aprire lo scritto con una introduzione pretenziosa, titolandola "PROLOGO", quasi a voler scimmiettare il Tonio dei "Pagliacci" di Leoncavallo il quale, rivolgendosi al pubblico presente in sala, cupamente lo avvertiva che quanto questa volta si stava per rappresentare non era una finzione, ma uno squarcio di vita vera e propria, in tutta la sua drammaticità piena di "...spasmi, urli di rabbia... e risa ciniche". Assolutamente non era questo il mio intendimento: spaventare e rattristare i miei lettori. Come pure non era quello di dar vita ad una autobiografia: ci mancherebbe altro!!! Ma a chi potrebbe interessare, se non a me e ai miei cari, un racconto normale e ovvio di una vita normale e ovvia, identica a quella di milioni di altre persone? Come scrivevo nel mio prologo, il mio sarebbe stato un tentativo di provocare, principalmente nei miei coetanei, la rievocazione di atteggiamenti ed esperienze, se non comuni quantomeno simili. I più giovani, invece, avrebbero sorriso dell'infantilismo di certe nostre iniziative,

dell'antichità dei nostri costumi, dell'ingenuità dei nostri rapporti, sociali e sentimentali. Quindi, l'unica frase di Tonio che condivido, e che tutto sommato sottintendevo nel chiudere il mio prologo, è: "Il concetto vi dissi....Or ascoltate com'egli è svolto". Pertanto, nessuna minaccia di tragedie da far spavento, nessun timore di personali angosciosi ricordi, soltanto un invito ad un sorriso, ad un po' di nostalgia, ad un po' di commozione per sentimenti piacevoli e delicati.

Avete mai sfogliato un album di foto dei tempi andati? Quando ci capita di farlo, in noi prende corpo un groviglio di sentimenti che racchiude soddisfazione e rimpianto, fastidio e compiacimento, dubbi e certezze, curiosità e scoperte, gioie e tristezze. Soprattutto tanta dolce nostalgia! E così deve essere: perché, altrimenti, a cosa servirebbero quei rettangoli di carta lucida, a colori o in bianco e nero a seconda delle epoche, fastidiosi da conservare in un certo ordine logico e cronologico? Similmente ci comportiamo quando, invece di un raccoglitore cartaceo, apriamo i cassetti della nostra memoria, ormai scientificamente individuati e accettati, e iniziamo ad estrarne ricordi su ricordi, alcuni un po' alla rinfusa e altri legati da un filo logico, ma tutti in grado di creare, anche in questa circostanza, quel groviglio di sentimenti di cui sopra. E allora in noi anziani scatta la "sindrome del nonno" (è una mia definizione!) e cioè il desiderio di rivolgersi agli altri, come fossero tanti nipoti, per rivelare cosa è nascosto dietro una foto quasi centenaria o per invitarli a rivivere con te episodi che si sono svolti in un'epoca quasi preistorica. E il pericolo che si ingeneri più insofferenza che condivisione è dietro l'angolo; l'interesse è invece scontato da parte del nipotino che si aspetta la manetta per una ricarica del suo smartphone.

CHIUDIAMO
CON UN PO' DI LIONISMO

Chiudiamocon un po' di lionismo

“ ABUSO SUI MINORI: UNA MANO PER PREVENIRE E AIUTARE ATTRAVERSO L'INFORMAZIONE E LA SENSIBILIZZAZIONE“

Venerdì 25 ottobre u.s., mentre la dott.ssa Patrizia Torretta, Vice Questore aggiunto della Polizia postale svolgeva il suo intervento sul service nazionale approvato al Congresso nazionale di Taormina, la mente di chi scrive ripercorreva all'indietro alcuni sentieri ginnasiali di tanti anni orsono quando, tra le “sudate carte”, c'era anche un certo Catullo che ci deliziava (per così dire!) con i suoi versi sdolcinati e pieni di amori, che un professore di latino, rosso di pelo e signorino di stato civile, si ostinava a proporci di tradurre in italiano, dopo averli, estatico e rapito, declamati in latino. Ma quello che maggiormente colpiva la nostra immaginazione di quindicenni, ignari sognatori di virginali amori - era la metà degli anni quaranta -, erano i riferimenti più o meno espliciti che il poeta veronese faceva a certi rapporti affettuosi che i suoi eroi maschili, veri o inventati, avevano con giovani fanciulli. E anche se il professore si sforzava di dare una sua manipolata spiegazione del verso “iam diu lusisti nucibus”, rivolto come rimprovero ed esortazione ad Imeneo, avevamo capito che le noci delle quali si parlava non erano esattamente quei frutti che maturano sui noti severi e nodosi alberi.

Quanto accadeva nella Roma pre-imperiale non aveva nulla di nuovo e di scandaloso: era la logica conseguenza della famosa locuzione latina “Graecia capta ferum victorem cepit”, che giustificava anche a Roma la pedofilia, intesa come esperienza spirituale e pedagogica, anche se le pratiche amorose tra un adulto e un minore di dodici anni nel mondo greco erano severamente condannate, almeno in via teorica. Il rapporto era consentito soltanto dopo i dodici anni; ma rientrava nel concetto di pederastia, che avrebbe visto coinvolti illustri maestri del tempo, come Socrate e Platone. Ma nel mondo romano perse la sua visione spirituale e pedagogica: il giovane nato libero ed educato sin dalla più tenera età ad avere un futuro da conquistatore, non poteva essere assoggettato a nessuno. E allora oggetto della pedofilia - e anche della omosessualità - non potevano che essere gli schiavi e i liberti.

Uno dei più noti episodi di rapporto amoroso tra adulti e minori vide protagonisti, all'inizio del secondo secolo dopo Cristo, l'imperatore romano Adriano e il giovane Antinoo; forse, se le notizie giunte a noi sono esatte, più che di pedofilia si sarebbe trattato di pederastia, considerato che il giovane seguì le vittoriose legioni di Adriano, che stavano attraversando la Bitinia, quando avrebbe avuto già l'età di quattordici anni. Della passione amorosa del grande condottiero, del dolore provato per l'oscura morte del giovane a soli venti anni, della costruzione di una città, Antinopoli, in memoria del giovane amante, ha diffusamente scritto Marguerite Yourcenar nel suo libro "Memorie di Adriano".

Nel corso del lungo cammino che dai tempi dell'imperatore ispanico ci porta ai nostri giorni, gli atteggiamenti della società nei confronti della pedofilia ha assunto vari aspetti che sarebbe troppo lungo rievocare anche sommariamente; basti soltanto ricordare che non sono mancati tentativi di giustificazione avanzati da alcuni pensatori come Foucault e Tournier, vivacemente combattuti da Freud. Ma quel che lascia perplessi è la circostanza che si è dovuti arrivare al 25 ottobre 2007 (esattamente sei anni compiuti la sera della nostra conviviale!) perché la

Comunità europea firmasse la Convenzione di Lanzarote contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale dei minori; e la perplessità diviene stupore se si pensa che il Parlamento italiano ha impiegato quasi altri cinque anni - 9 settembre 2012 - per ratificare la Convenzione, dopo uno stucchevole ping-pong tra Camera e Senato!

Comunque il legislatore italiano aveva opportunamente anticipato gli eventi quando nel febbraio del 2006, integrando la



precedente legge 269/98 promulgata per combattere la pedo-pornografia, spianava la strada alla creazione di un Centro nazionale per contrastarne l'uso on-line, fenomeno ormai abbastanza diffuso, con il compito di monitorare la rete, raccogliendo anche le segnalazione che sarebbero giunte da più parti, compresi gli organi di polizia stranieri e i soggetti pubblici e privati. Il Centro, istituito presso il Servizio Polizia postale, avrebbe dovuto occuparsi della prevenzione e della repressione dei reati in tema di pedo-pornografia, avvalendosi di tutti quegli strumenti che la tecnologia avrebbe offerto per porre in atto un monitoraggio il più accurato ed esteso possibile per individuare i siti attraverso i quali si offrivano immagini e filmati di minori per l'ignobile commercio. Purtroppo l'uso generalizzato e sconsiderato di tefonini e strumenti similari da parte di minori ha reso possibile la presenza on-line di immagini e filmati realizzati dai minori stessi, forse inconsapevolmente, per gioco o per semplice esibizionismo: comunque il gesto in molti casi ha stimolato l'interesse del pedofilo e gli ha offerto l'occasione di incrementare il turpe commercio, ricorrendo anche a ricatti. Per questo motivo il Centro si avvale anche di psicologi con il compito di affiancare i minori e le loro famiglie per trattare con competenza e professionalità un argomento di estrema delicatezza, che rischia di lasciare per sempre tracce indelebili sull'equilibrio psichico dell'intero nucleo familiare.

Di tutti i compiti del Centro, della sua complessa attività, delle tecniche di indagine e dei loro risultati, dei suoi interventi nel campo che maggiormente le è congeniale, e di altro ancora, la dott.ssa Patrizia Torretta ha fatto oggetto della sua conferenza venerdì 25 ottobre, rendendo partecipe della sua esperienza di direttore tecnico capo psicologo l'attento uditorio presente. La serata si era aperta con un intervento del Presidente Chiricotto, finalizzato alla esposizione delle linee programmatiche dell'annata del club 2013-2014, con l'elencazione degli appuntamenti per l'ultima parte dell'anno corrente e dei primi mesi del prossimo.

Roma - Parco dei Principi - 25 ottobre 2013

PAOLO DI TARSO

Caro Dino, riprendo la mia abitudine di indirizzare a te un mio scritto sotto forma di lettera. Si tratta del resoconto della serata del nostro club dedicata alla tradizionale Festa degli Auguri ma che, per le argomentazioni svolte e le riflessioni contenute, ritengo che mal si concili con un articolo inteso in senso stretto, sembrandomi invece più una esternazione da confidare ad un amico, paziente e disponibile come te.

Dunque: alcuni giorni dopo la Festa degli Auguri, che si era tenuta il 20 dicembre u.s. e conclusasi in sana e cordiale allegria, mi accingevo a raccontarne lo svolgimento; ma la mia attenzione venne però catturata da un libro di cui un cugino acquisito aveva voluto farmi dono natalizio, dal titolo intrigante e che prometteva interessanti notizie storiche, e non solo: "Paolo - L'ebreo che fondò il Cristianesimo", edito nel 1999. Nella quarta di copertina potei leggere che l'autore, Riccardo Calimani, dal 2013 Presidente della Comunità ebraica di Venezia, avrebbe preso "in esame la figura di Paolo di Tarso, fariseo per nascita e apostolo di Cristo per vocazione", "Feroce persecutore dei primi Cristiani", trasformatosi poi "in uno dei più accesi testimoni della parola di Gesù", dopo la sua conversione sulla strada di Damasco, così plasticamente rappresentata dal Caravaggio per ben due volte. Mentre nelle prime pagine del libro guardavo con stupore le cartine che rappresentavano i quattro viaggi che Paolo, partendo il primo da Antiochia e i successivi da Gerusalemme, aveva compiuto dal 45 al 61 d.C., visitando e sostando in molti paesi ad est della Grecia e nella Grecia stessa, per arrivare infine a Roma, dove avrebbe trovato la morte, mi chiedevo se le enormi distanze ricoperte e i lunghi soggiorni presso molte comunità in appena sedici anni, in un'epoca in cui i mezzi di trasporto erano o le proprie gambe o quelle di qualche cavallo o mulo, non avessero del prodigioso. La curiosità che mi spingeva a sfogliare il volume mi fece arrivare alla pagina nella quale l'autore prendeva congedo dal lettore, "Senza particolare tenerezza" nei confronti delle idee di Shaul Paolo, affermando che "Gesù è stato un buon ebreo osservante, Shaul Paolo un ebreo trasgressore."

Lo sconcerto provocato da queste affermazioni mi stavano spingendo a dedicarmi ad una lettura completa e assai attenta del libro che avevo tra le mani, trascurando i miei doveri di cronista della vita del club Aurelium; vennero in mio aiuto, per richiamarmi all'ordine, le notizie che un televisore, piazzato accanto alla mia cameretta, diffondeva mo' di contrappunto del mio riflettere e che parlavano di grande luce e di pastori: era il resoconto giornalistico della prima Messa di Natale celebrata da Papa Francesco e della sua omelia. Con molta facilità riuscii a recuperarne il testo e leggerne il passo che, ascoltato per caso, mi aveva distolto dal proposito di dedicarmi alla lettura del libro di Calimani: "Chi odia suo fratello - scrive l'apostolo Giovanni - è nelle tenebre..." "E in questa notte... si rinnova l'avvenimento che sempre ci stupisce... il popolo in cammino vede una grande luce. Una luce che ci fa riflettere su questo mistero: mistero del camminare e del vedere. I pastori sono stati i primi a vedere Gesù perché erano tra gli ultimi, gli emarginati. E sono stati i primi perché vegliavano nella notte, facendo la guardia al loro gregge."

Un irrispettoso, molto irrispettoso accostamento mi fece tornare alla mente quanto era accaduto poche ore prima nell'elegante sala del Grand Hotel Parco dei Principi: anch'io avevo parlato di pastori che erano stati testimoni della nascita di Gesù, annunciata da una grande luce, e Lo avevano potuto vedere e baciare nella grotta che Lo ospitava assieme alla Madre. Ne avevo parlato leggendo alcuni versi da "Er Vangelo seconno noantri" di Bartolomeo Rossetti, versi che raccontavano lo stupore, la generosità e l'amore di queste umili persone, "La barba lunga e la camicia rotta ... portano 'na frocella de ricotta", le uniche ad essere sveglie perché facevano la guardia al loro gregge, così come



LIONS CLUB ROMA AURELIUM
PRESIDENTE
CAV. ENRICO CHIRICOTTO

Concorso di Poesie

- PER SOCI E PARENTI -

Festa degli auguri-raccolta fondi
2013-2014

affermato da Papa Francesco. Ed erano stati i primi perché erano tra gli ultimi, gli emarginati, anticipando nella realtà quanto in seguito il Cristo avrebbe proclamato nel suo “Discorso della montagna”, riportato da Matteo nel suo Vangelo.

Questo ricordo, pur nell'audacia della sua combinazione, mi è tuttavia servito a farmi recuperare il motivo per il quale mi ero seduto davanti al mio pc, riportandomi ad una situazione meno speculativa ma pur sempre degna di essere rammentata, per l'impegno profuso da chi ne era stato l'organizzatore e cioè il Presidente Chiricotto, affiancato dalla sua meravigliosa consorte Luisa e dal suo staff, per la larga partecipazione di soci e amici, non soltanto come presenza, ma anche per il contributo offerto al livello culturale che l'aveva contraddistinta, così come voluto dal Presidente: una serata dedicata alla poesia. Infatti tutti, soci e non, parenti e amici, erano stati invitati ad inviare ad un apposito comitato le loro composizioni poetiche, che sarebbero state lette e valutate per individuarne le tre migliori, da premiare e da abbinare alla tradizionale lotteria di fine anno. Al concorso hanno partecipato sette autori con oltre venti poesie e ha visto vincitore Gianfranco Carpi, poeta di lungo corso, seguito da Daniela Chiricotto e da Teresa Manzano. Tutte le composizioni sono state raccolte in una elegante brochure, offerta in omaggio a tutti i presenti. La stessa sera, rientrato a casa, le ho lette tutte e le ho trovate tutte gradevoli. Nei versi di alcune di esse ho visto rispecchiarsi atteggiamenti ed espressioni proprie di persone che conosco e frequento da anni, in altre ho tentato di figurarmele. Ma per tutte ritengo che possa valere l'affermazione di Charles Bukowski, riportata in quarta di copertina della brochure e in chiusura di tutti i messaggi inviati ai soci dell'Aurelium da Monica Maggi (mi si perdoni questa debolezza paterna!): “La poesia qualcosa vale, credetemi. Impedisce di impazzire del tutto.”

In chiusura di questo scritto, ritengo che non si debba dimenticare la generosità del Presidente Chiricotto e della dolce Luisa per i graditissimi doni che hanno voluto offrire a tutti gli intervenuti alla serata, in particolare alle signore con un bellissimo diffusore ambientale di profumo e ai signori con due bottiglie di pregiato vino. Le veloci e delicate mani di Maria Paola Manucci hanno accarezzato con dolcezza le sette ottave di un pianoforte, creando una atmosfera parigina e di altri luoghi colmi di ricordi

nostalgici che ha accompagnato tutta la cena. Dopo il tocco della Campana che ha decretato ufficialmente la chiusura della serata, Maria Paola ha dovuto, con ammirevole sprezzo del pericolo, assecondare le perigliose inimitabili esibizioni canore di alcuni soci, che hanno voluto avventurarsi nel terreno riservato alla dea Calliope. Questa volta si potrebbe dire che gli assenti non sempre hanno torto!

Ti saluto con affetto.

Enzo Maggi

LE PROSPETTIVE DELL'ITALIA NELLA FUTURA SOCIETA' DI SERVIZI

Serata veramente impegnativa quella che si è svolta venerdì 24 ottobre, che ha visto protagonista non soltanto un relatore di grande esperienza al servizio dello Stato, l'avv. Luigi Mazzella, Vice Presidente Onorario della Corte Costituzionale, a suo tempo Avvocato Generale e anche Ministro della Repubblica, ma anche non pochi soci che, al levare delle mense, hanno voluto porre al conferenziere domande tese ad ottenere chiarimenti in merito al tema trattato, riportato in testa a questo articolo. Infatti non era sfuggito all'uditorio una marcata vena di scetticismo che aveva pervaso tutto l'intervento - non a caso era stato citato anche il Leopardi - con il quale veniva illustrato il percorso che la società avrebbe dovuto intraprendere per approdare alla fase dei servizi, partendo da quella campagnola e passando per quella industriale, per poi sfociare in quella rappresentata da una realtà virtuale.

Questo tragitto, che il conferenziere riteneva ineludibile, vede il nostro Paese in una situazione non positiva di grave ritardo, a causa di errori di varia natura, soprattutto imputabili ad una classe politica alquanto miope, più occupata a salvaguardare la propria sopravvivenza piuttosto che a prendersi cura delle vere necessità di una nazione da governare. Questo assunto trovava conferma nei ripetuti provvedimenti concernenti il sistema elettorale, tesi a garantirsi un accesso al potere ad ogni costo, ricorrendo a formule di apparentamenti, di premi di maggioranza e altri meccanismi strani che, in alcuni casi, non hanno retto ad un controllo di legittimità. A tal proposito l'Avv. Mazzella più di una volta ha richiamato l'intervento della Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità della legge elettorale con la quale è stato eletto l'attuale Parlamento, con tutte le conseguenze che ne sono scaturite, finanche la duplice elezione dell'attuale Presidente della Repubblica. Nel condannare tutti i tentativi messi in atto dalla politica in tema di sistemi elettorali, il conferenziere ha ripetutamente espresso la sua simpatia per quello proporzionale che, a suo parere, rispecchia fedelmente la volontà dell'elettorato.

Fin qui, in estrema sintesi, quanto esposto dall'avv. Mazzella. Ma è stato più che sufficiente per stimolare la curiosità e, per la verità, anche la perplessità di buona parte dell'uditorio la quale, avvalendosi della disponibilità del conferenziere, ha posto alcune domande tendenti soprattutto a meglio chiarire tempi e modalità del percorso che una società dovrebbe porre in atto per raggiungere il traguardo ottimale e cioè la società di servizi; percorso che non esclude passaggi indolori, forieri di lacrime e sangue, ma assolutamente ineludibili, come quello che attiene al crollo dell'industria, con conseguenze negative sul piano occupazionale facilmente intuibili.

“Ha da passà a nuttata”: è la celebre frase finale pronunciata in “Napoli milionaria” dell'immortale Eduardo. E' la frase che più di una volta è stata ripetuta con fatalistica rassegnazione un po' da tutti presenti, dall'avv. Mazzella per primo a chiusura della sua conferenza. E molte ancora sarebbero state le richieste di chiarimenti da parte dei presenti se il Presidente Lomonaco, con perizia e diplomazia e vista l'ora tarda, non fosse intervenuto per avviare verso la conclusione una serata di grande interesse e coinvolgimento, ringraziando il conferenziere e tutti gli ospiti che avevano contribuito all'ottima riuscita dell'incontro.

Tuttavia, aspettando che “a nuttata” passi, gli interrogativi suscitati dalle parole dell'avv. Mazzella continuano a restare nei pensieri di chi le ha ascoltate e provocano ancora sia curiosità che perplessità, nel dubbio di non averne ben compreso la portata e le finalità che si volevano indicare. E il vostro cronista, nella timida speranza di aver bene interpretato i commenti espressi dalle persone che al termine della serata stavano abbandonando la sala, si permette di offrirne notizia, augurandosi di contribuire a tener desto in chi legge l'interesse mostrato nel corso dell'incontro.

La prima e fondamentale domanda che si poneva qualcuno era se quanto illustrato e auspicato dal conferenziere in merito alle trasformazioni-evoluzioni della società italiana fosse unicamente una ipotesi di scuola oppure un qualcosa verificatosi già altrove e , quindi da imitare per il nostro bene. In ogni caso, comunque, non si poteva fare a meno di sottolineare che il settore primario, cioè l'agricoltura, non sarebbe mai potuta scomparire: per millenni, da quando l'uomo ha fatto la sua comparsa su questa terra, è stato l'unico settore, in

tutte le sue articolazioni, che gli ha consentito di sopravvivere fin ad ora, sia pure tra indicibile sofferenze e traversie.

L'uomo ha potuto fare a meno, nel corso della sua avventura, di tutti gli altri settori economici, mentre non riesco a immaginare come gli altri settori, il secondario (l'industria) e il terziario (i servizi, anche i più avanzati) potrebbero farne a meno, considerato che gli esseri umani, almeno fino ad ora, non possono rinunciare ad un piatto di spaghetti a cacio e pepe, accompagnati da una braciola di maiale e innaffiati da un bicchiere di vino. Certamente oggi i campi non sono più arati dal bove di carducciana memoria che "...al giogo inchinandoti contento...come un inno lieto il mugghio nel sereno aere si perde." Ma quando mai! Chissà in bovese quante maledizioni avrà pronunciato! Oggi sofisticati macchinari consentono dedicarsi ad una maggese anche in smoking e raccogliere gran parte delle olive scuotendo l'albero: nessuno lo nega. Ma nel suo progredire di settore in settore - era la seconda domanda raccolta nei commenti - questa evoluzione e trasformazione quali e quante sofferenze ha provocato nelle classi sociali che vivevano nel settore che si evolveva? Per amore di brevità e per non annoiare i sempre meno numerosi miei lettori, richiamo l'attenzione di chi mi legge su una notizia apparsa proprio oggi sui alcuni quotidiani: "La Lloyds Banking Group ha confermato ufficialmente 9 mila licenziamenti e la chiusura di 150 filiali. Provvedimenti che fanno seguito a riduzioni di 43 mila posti di lavoro dal 2008 ad oggi. La ragione principale della chiusura di filiali e dei tagli di personale è il graduale passaggio dei clienti a operazioni bancarie online." Sono queste le lacrime e sangue evocate dall'avv. Mazzella? E' ben vero che la percentuale del terziario avanzato permette di valutare il grado di sviluppo economico di un paese. Ma sull'altare di questo sviluppo non è possibile sacrificare altre vittime che non siano sempre e soltanto le classi più deboli?

Questa domanda inevitabilmente chiama in causa la politica - anche essa oggetto di commenti - alla quale è demandato il compito di dettare le linee guida concernenti lo sviluppo di un paese e non sono mancate le perplessità relative al sistema elettorale seguito per individuare la classe politica cui demandare il compito di cui sopra. Alcune di queste si riferivano al sistema elettorale apertamente favorito dal conferenziere e cioè il proporzionale puro. Nel chiedere scusa per inevitabili mancanze di memoria da parte mia, un proporzionale puro ha avuto, nella nostra storia repubblicana, un solo

successo: nel 1948, quando la Democrazia cristiana sbaragliò il campo dei concorrenti, il Fronte popolare, sfiorando la maggioranza assoluta dei voti espressi e conquistando quelle della Camera e del Senato, anche grazie al meccanismo del recupero dei resti. Ma dopo quell'evento, non più ripetutosi, quando i partiti politici iniziarono a modificarsi, a frantumarsi, a moltiplicarsi, rendendo sempre più problematica la elezione chiara e indiscutibile di un governo stabile, gli addetti ai lavori tentarono in tutti i modi di assicurarsela, ricorrendo a marchingegni astrusi e immondi, uno definito "Porcellum" addirittura da chi lo aveva proposto e sostenuto. E cammin facendo, venivano introdotte soluzioni sempre più incredibili: basti pensare che la famigerata legge Acerbo del 1923 prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse superato la soglia del 25%; la cosiddetta "legge truffa" del 1953 fissava la soglia alla metà più uno raggiunta dal partito o dalla coalizione; il "Porcellum" faceva scattare il premio di maggioranza a favore del partito o della coalizione che avrebbe conquistato più voti! Punto e basta!

E nel frattempo, malgrado l'intervento della Corte Costituzionale e la sempre crescente esigenza di un governo stabile, proprio per guidare con certezza il cambiamento del quale si è parlato anche la sera del 24 ottobre, il quadro politico non mostra segni di ravvedimento; anzi, talvolta si ha l'impressione di essere alla vigilia di una ulteriore involuzione. E allora le lacrime e sangue, che dovrebbero accompagnare le trasformazioni evocate, già da adesso sgorgano in abbondanza da tanti poveri e aspiranti poveri. Basterà che passi "a nuttata"? Oppure saranno necessari mesi di "nuttate"?

Roma - Parco dei Principi - 29 ottobre 2014

CARMINA BURANA

Mentre la dott.ssa Silvia Agapiti Rosei svolgeva la sua interessante conferenza sui Carmina Burana, ricorrendo alla declamazione di testi poetici scritti oltre mille anni orsono, riproposti poi da una voce recitante, accompagnata da una musica quasi monocorde, mi sono sorpreso a pensare ad alcune affermazioni contenute in testi riguardanti il Medio Evo, scritti da vari autori, ma tutti preceduti da dotte ed estese introduzioni del famoso medievalista Ludovico Gatto. La distrazione trovava la sua origine proprio da quanto andava illustrando la conferenziera quando, in omaggio al tema della serata “CARMINA BURANA, VERSI D’ATTUALITA’ - Società e pensiero moderni nel Medioevo”, evidenziava la piena attuale validità di quanto descritto e denunciato in epoche assai lontane.

Di questi componimenti poetici molti di noi conoscono anche la versione filmica datata 1975, dopo circa quarant’anni dalla prima rappresentazione di una cantata scenica composta da Carl Orff, avvenuta in pieno regime nazista, malgrado gli ostacoli frapposti per il tono erotico di alcuni canti.

Il lavoro del musicista tedesco per recuperare la musica che accompagnava alcuni testi non fu proprio agevole: scritta senza l’uso del tetragramma (il pentagramma vide la luce nel 13° secolo), la melodia poteva essere riconducibile al canto gregoriano, priva però di qualsiasi indicazione sul rigo musicale, ma annotata separatamente. Comunque l’opera



Dott.ssa Agapiti Rosei

ebbe un grandissimo successo e, come possiamo leggere nelle varie recensioni, venne rappresentata anche in Italia il 10 ottobre 1942.

Ma chi fu l'autore, o meglio, chi furono gli autori di questo corpus di testi poetici, scritto tra l'XI e il XII secolo quasi completamente in latino e giunto a noi grazie ad un codice miniato a quel tempo con il titolo Codex Buranus? Fin da quando il manoscritto venne pubblicato per la prima volta, i componimenti furono attribuiti senza dubbio alcuno ai cosiddetti "clerici vagantes".



In un periodo in cui l'istruzione era gratuita e di completo appannaggio della chiesa, per poter studiare si era costretti, appena quindicenni, ad entrare in conventi e ad iniziare il percorso ecclesiastico che, però, non andava

oltre gli ordini minori, con l'acquisizione del titolo di "clerici", cioè "chierici". Ma quando cominciarono ad essere troppo numerosi e non furono più ospitati nei conventi, gli studenti presero a viaggiare per tutta l'Europa per poter continuare a studiare, seguendo le lezioni di quei maestri più in voga e più famosi, che insegnavano nelle poche università allora esistenti. Questi giovani "clerici vagantes", chiamati in seguito "goliardi", decisamente irrequieti e squattrinati, sempre più numerosi e turbolenti, non potevano non essere preda del vino, del gioco d'azzardo, della miseria, dei piaceri della carne; ma spensierati nella loro vita di bohemien, uniti dalla gioventù che li accomunava, non difettavano di una arguzia tagliente e di una satira pungente che li conduceva inevitabilmente ad esprimersi componendo versi di alto contenuto erotico e di blasfemia verso la liturgia; però nella loro produzione poetica trovano ampio spazio, in

omaggio ad una visione fortemente moralistica, probabilmente originata dalle difficoltà in cui vivevano, atteggiamenti di rifiuto della ricchezza. E neppure mancano espressioni di forte condanna verso la curia romana, non contro la Chiesa, accusata di perseguire sempre e soltanto la ricerca del potere e del denaro: per questo motivo la Chiesa ufficiale li bollò come blasfemi e irriverenti.

Tornando alla conferenza che stava svolgendo la dott.ssa Agabiti Rosei, nel prendere coscienza della sconcertante attualità riscontrata nei versi declamati nei confronti di molte circostanze odierne e nel tentativo di commentarle, dobbiamo ovviamente astenerci dal chiosare quanto nei Carmina attiene alla parte che si occupa della denunciata corruzione del clero; anche se non possiamo ignorare che qualcosa di poco chiaro stia avvenendo anche oggi: altrimenti non avrebbero senso i richiami che più volte Papa Francesco esprime contro quella che definisce “la doppia vita” di alcuni prelati.

Certamente, e purtroppo, dobbiamo prendere atto della inoppugnabile odierna attualità riferita alla sete di potere della classe politica dirigente, alla sua spasmodica ricerca di privilegi, alla potenza del denaro che tutto stravolge e acceca. Gli italiani, e noi qui a Roma, stiamo assistendo in questi giorni a qualcosa che lascia allibiti: la Mafia Capitale! Anche se qualcosa si poteva respirare nell'aria, mai si poteva immaginare la vastità e la complicità di un sistema per il quale non si trovano adeguate parole di condanna. Altro che il goliardico repertorio dei “carmina moralia” degli spensierati e simpatici “clerici vagantes”!

Ma la presa d'atto della attualità dei carmina porta anche ad un'altra conclusione, sempre in tema di attualità, che ci viene suggerita dalla lettura degli scritti introduttivi di Ludovico Gatto, richiamati in apertura del presente commento. In quello che apre “Le città del Medioevo” di Henri Pirenne, possiamo leggere che recenti studiosi hanno potuto fondatamente affermare che “Il X secolo, ritenuto a lungo come il secolo...della notte profonda del Medioevo... (doveva invece) essere guardato come il periodo nel

quale diverse direzioni... cominciarono a rendersi visibili...". Possiamo quindi ritenere quel periodo storico come una gestazione di quanto sarebbe poi venuto alla luce successivamente, alla stregua di una gestazione umana che precede la vita. E proprio su questo progredire del tempo senza profonde cesure che Gatto richiama l'attenzione del lettore nella sua introduzione all'opera di Johan Huizinga "L'Autunno del Medioevo": allo storico olandese interessava "scoprire i caratteri storici di una civiltà con i suoi stili e i suoi miti, mentre gli interessava infinitamente meno l'astratto 'gioco' del Periodizzamento, fine a se stesso e rispondente a motivi in gran parte convenzionali."

Proprio queste affermazioni mi suggeriscono una riflessione conclusiva che però propongo ai miei lettori a mo' di domanda: quale differenza troviamo tra gli spensierati versi lasciatici dai "clerici vagantes", inneggianti alla bellezza della vita e dell'amore, e quelli scritti quattro secoli dopo da Lorenzo il Magnifico "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia...", esaltanti Bacco e Arianna? Sembrano il frutto della stessa persona, espressioni dello stesso periodo temporale: e invece siamo nel 1491, un anno prima della "convenzionale" morte del Medioevo e della nascita dell'Evo Moderno.

Al termine dell'interessante e impegnativa conferenza, la serata è proseguita con la cena, come sempre signorilmente curata e apprezzata, alla cui conclusione ha visto l'intervento del nostro Presidente Francesco Lomonaco, il quale ha voluto informare tutti presenti dell'ottima riuscita, anche quest'anno, del tradizionale mercatino di Natale, affidato alle esperte e volenterose mani di alcune signore del nostro club, sacrificatesi per due giornate intere, il 29 e 30 novembre, dietro i tavoli ricolmi di oggetti di ogni tipo, in un salone del Grand Hotel Parco dei Principi la cui affluenza ne aveva trasformato l'aspetto in una succursale di Porta Portese.

L'iniziativa, grazie alla abnegazione delle nostre signore, ha fruttato un ricavo netto di duemila euro da destinare a favore del C.R.E.C., service annuale dell'Aurelium; alla somma raccolta sono

stati aggiunti altri duemila euro, già preventivamente stanziati. Nel darne notizia ai presenti, il Presidente Lomonaco ha chiamato accanto a sé il Gen. Tommaso Bruni, presidente del C.R.E.C., per ricordare che il benemerito Centro è da sempre nel cuore dell'Aurelium, anche perché non si può dimenticare che il Lions Club Roma Capitolium, al quale va riconosciuto il merito della fondazione del Centro medesimo, nel lontano 1965 è stato il club sponsor del nostro club. Il Gen. Bruni, nel ringraziare il Presidente Lomonaco per la generosa offerta che da ormai molti anni rappresenta una costante nei service dell'Aurelium, ha brevemente ricordato le finalità terapeutiche dell'iniziativa, unanimemente riconosciuta dalla comunità scientifica e non ha tralasciato di sottolineare l'ospitalità che il Centro riceve dall'8° Lancieri di Montebello a Tor di Quinto e dalla Sezione a Cavallo della Questura di Roma con la messa a disposizione dei loro campi di equitazione.

Alla consegna di un elegante e apprezzato dono a tutte le signore da parte della Consorte del Presidente Lomonaco, Signora Elvira, è seguita la presentazione e la distribuzione a tutti i presenti di un libricino, del quale è autore il vostro cronista, nel quale sono brevemente raccontate disavventure della sua prima gioventù - e del suo primo amore -, tutte caratterizzate da un finale foriero di dolori: non per nulla il titolo della pubblicazione, che si avvale della gentile e affettuosa presentazione del Presidente Lomonaco, è "I dolori (anche fisici) del giovane Werther: cioè io".

La chiusura della serata, allietata dal tradizionale brindisi come augurio dell'ormai incombente Capodanno, è stata affidata alla consueta lotteria, breve ma pur sempre munifica, ovviamente assai apprezzata da chi ha avuto la fortuna di pizzicare, come novello pappagalietto sul trespolo del maghetto di nostra antica memoria, il biglietto giusto.

Roma - Parco dei Principi - 19 dicembre 2014

BOLLE DI SAPONE

Probabilmente, se Costantino, in quel lontano 28 ottobre (!!!) del 312 d.C., dopo aver dato una prima legnata alle truppe di Massenzio in quella località oggi nota come “Saxa Rubra”, non solo per le sue rocce di tufo rossastro ma, come asseriscono alcuni storici, anche per il sangue versato dai combattenti, nel dirigersi verso Roma per concludere definitivamente la controversia nei pressi di Ponte Milvio, percorrendo la Via Flaminia avesse attraversato un borgo dolcemente adagiato su di una piccola collinetta, immerso nel verde e allietato da un rustico ristorante caldo e accogliente dove ritemperare membra e stomaco, oggi potremmo leggere una storia diversa: Massenzio l'avrebbe scampata e forse sarebbe diventato lui l'imperatore; Costantino, sazio e leggermente brillo, si sarebbe chiesto: “Ma chi me lo fa' fare?”, non avrebbe visto la Croce che lo tranquillizzava, e forse oggi noi romani avremmo praticato un'altra religione.



Ma così non poteva accadere: il borgo, che oggi ci si presenta con tutte le sue meraviglie, pur essendo antico, a quei tempi ancora non esisteva, per sfortuna di Massenzio e per buona sorte di Costantino. E anche per fortuna nostra e di tutti quelli che prediligono la tranquillità, il silenzio irreali a poca distanza dal rumoroso infernale traffico della Via Flaminia, la calda accoglienza di un ambiente rustico e incontaminato, suggestivo nel suo rispetto delle strutture originarie. E per ultimo, ma non ultimo, la certezza di gustare una cucina tradizionale, lontana da quella “nouvelle cousine”, oggi tanto di moda!

Questo è il luogo scelto dal nostro Presidente Lomonaco, il Casale di Tor di Quinto, per far trascorrere a noi soci dell'Aurelium, insieme agli amici del Club Roma Amicitia, una divertente serata di un carnevale ormai declinante - venerdì 13 febbraio -, al tenue languido chiarore di vecchi lampadari a candela e allietata da uno spettacolo leggero e intrigante: le bolle di sapone di MagoPaolo.

Incantato, come tutti i presenti, da quel turbinio di bolle di sapone che scaturivano da un qualsiasi oggetto che avesse un foro da cui fuoriuscire e indifferenti a tutte le manipolazioni e le stratonate alle quali venivano sottoposte, nel corso della stupefacente esibizione di Mago Paolo più di una volta mi ero chiesto perché invece quelle che, sgocciolanti come la bocca di un cane affannato da una lunga corsa, scaturivano dalla legnosa cannuccia di sambuco, svuotata della pastosa anima e imboccata dallo scrivente, resistevano lo spazio di qualche secondo per poi scoppiare con un silenzioso “plop” e andare a raggiungere, con triste caduta, la goccia che le aveva nel frattempo abbandonate, contribuendo a rendere sempre più intriso di acqua il pavimento e sempre più inferocita la mamma, alla quale si prospettava un supplemento di passaggio di straccio da terra per l'asciugatura.

Oltre questo non veniva fuori da quella brodaglia lattiginosa che fluttuava nella tazza più sbocconcellata che la casa offriva, ottenuta aspettando pazientemente che i pezzetti del sapone da bucato che avevi messo a mollo si sciogliessero, agevolandone la

decomposizione soffiando dentro la tazza con la cannuccia, con il risultato che la schiuma cominciava a debordare con una tale abbondanza che perdevi di vista il liquido sottostante. E iniziavi a provare e riprovare se il “brodo” era pronto, facendo soltanto sgocciolare la cannuccia e dando inizio all’inondazione.

Oggi è cambiato tutto, grazie all’invenzione del detersivo liquido per piatti, affatto sconosciuto ai miei tempi e sostituito allora da abbondante acqua calda, con l’aggiunta di un po’ di bicarbonato di sodio. Ma per arrivare alla formula odierna ce n’è voluto di tempo: sicuramente la questione deve aver affascinato più di un valente ricercatore, motivato dal pressante desiderio di risolvere ardue problematiche, non tanto domestiche quanto invece ludiche, sia pure eteree e fugaci. E non soltanto tempo, ma anche prove su prove, ripetuti tentativi, studi importanti per arrivare a concludere che il “brodo” appropriato si poteva ottenere aggiungendo all’acqua non il sapone da bucato, ma il più maneggevole detersivo liquido per piatti assieme ad altri ingredienti e accorgimenti che, leggendo la ricetta, mi hanno stupito per la genialità con la quale sono stati individuati. Innanzi tutto l’acqua deve essere distillata: noi la si conosceva un po’ per sentito dire, un po’ perché concretamente veniva utilizzata per irrorare le stanche ed esauste batterie dell’automobile. Nel suddetto liquido si deve versare un calibrato quantitativo di zucchero o di miele, alimenti ai miei tempi talmente a portata di tasca e di mano da dover essere stati i primi ad essere razionati all’inizio del secondo conflitto mondiale! E infine un altrettanto calibrato quantitativo di glicerina, per il cui uso di allora e odierno no comment!

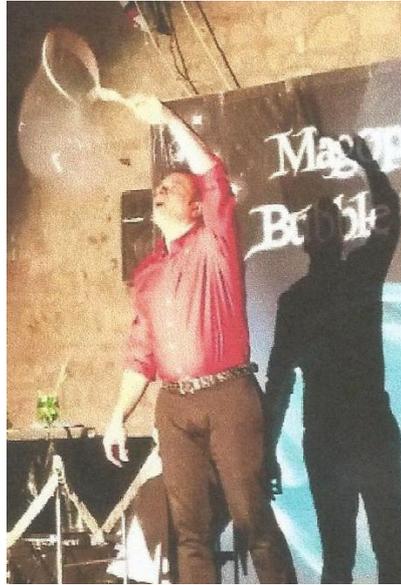
E non finisce qui: alla stregua di un panettone, la miscela deve essere lasciata riposare per almeno tre giorni, dopo i quali aggiungere un altro quantitativo di zucchero e, se si desidera ottenere bolle che per la loro resistenza assomiglino ad un pallone di basket o ad una pallina da tennis, occorre aggiungere altro detersivo e altro zucchero. Arrivati a questo punto, se mi fossi avventurato nella procedura canonica, a me sarebbe venuta voglia di dare una assaggiatina alla

quasi melassa che stava fluttuando pigramente nel contenitore, magari con il rischio di soffocarmi per lo schifo.

Et voilà! Tutto è pronto: non resta che soffiare oppure agitare in aria un cerchio più o meno ampio e iniziare a stupire il pubblico. Forse in casa, a parte la mamma sempre più perplessa, soltanto il cane ci presterebbe un po' di attenzione, tentando di incocciare con l'umido naso la bolla che ondeggia pigramente in aria, riflettendo luci e cose; il gatto, con il suo superbo distacco, si limiterebbe ad uno sguardo tra l'indifferente e il compatimento.

Invece l'abilissimo Mago Paolo, la sera di venerdì 13 febbraio davanti agli amici soci dell'Aurelium, piacevolmente seduti a tavola gomito a gomito con gli amici del Club Roma Amicitia, è riuscito a catturare l'attenzione e la stupore di tutti i presenti, maneggiando con perizia e inventiva il miscuglio che il vostro cronista ha voluto con tenue ironia ricordare nella sua evoluzione. Anche se per molti lo spettacolo non costituiva una

novità, avendo trovato spazio anche in qualche trasmissione televisiva, ancora una volta ha stupito la disinvoltura con la quale MagoPaolo alternava canne, cannuce, cerchi più o meno ampi, persino semplicemente le mani, per trasformare qualche goccia di saponoso liquido in bolle, minuscole o enormi, con le quali si divertiva facendole rimbalzare sulle dita a suo piacimento, schiaffeggiandole, violandone l'interno con una strana siringa che emetteva fumo o per farne nascere un'altra bolla; addirittura, con un finale in crescendo e con l'ammirazione dei presenti, costruendo attorno alla sua persona una specie di cabina trasparente e fluttuante.



Peraltro tutte le bolle di sapone, artigianali o sofisticate, infantili o mature che siano, sono destinate a scoppiare: possono resistere più o meno, ma la loro fine è segnata. Si diversificano soltanto nei sogni e nei disegni che riescono ad evocare. Quelle che oscillanti si affacciavano all'estremità della cannuccia al trepidante soffio di noi adolescenti, con la loro luminosa evanescenza e il colorato riflesso del mondo circostante, ci facevano sognare future avventure e speravamo che ci avrebbero accompagnato con il loro etereo volo nella nostra esistenza, rendendola lieve e spensierata: per questo ci si sforzava di crearle sempre più grandi, augurandosi che la loro vita durasse il più possibile. Ed è inutile negare che il loro rapido inevitabile "plop" ci rendeva tristi, quasi ci si rimproverava di aver fallito, di non essere stati bravi e concentrati sugli obiettivi da raggiungere, anche se vaticinati da una semplice bolla di sapone. Purtroppo il decorso degli anni avrebbe in molti casi smentito vaticinio e sogni! Però si deve essere sempre in grado di fare altre bolle di sapone.



Comunque nella nostra vita spesse volte ci capita di incontrare persone, talvolta anche a noi molto vicine, le quali dalla pedana che precariamente occupano per mandato ricevuto, facendo ricorso alla pasticciata ricetta per le bolle da spettacolo, presumono di crearne sempre più resistenti e durature, maneggiandole a proprio piacimento, schiaffeggiandole con la sottintesa inespressa intenzione di schiaffeggiare coloro che, a loro giudizio fastidiosamente, condividono il loro impegno, riempiendole con il fumo delle sue idee o con riserve mentali, facendosene scudo e vetrina per menzognere promesse, specchietto luminescente per le ingenue allodole che hanno dato loro credito. Tutto ciò per maggiormente accreditarsi come “salvatori della patria”.

E allora torna pressante il desiderio di recuperare quel perduto candore con il quale soffiavamo in una cannuccia di sambuco per crearci innocenti illusorie attese, anche se consci che il contenitore dei nostri sogni tra breve avrebbe fatto “plop”.

Roma, 23 febbraio 2015

PARLIAMO DI VISIBILITA'

Da ormai parecchi mesi (se non da anni) da molte strutture centrali e periferiche del lionismo italiano provengono appelli sempre più insistenti affinché si consegua una convergenza di iniziative e di risorse finanziarie, tendente a realizzare un service di risonanza nazionale, finalizzato a favorire la visibilità della nostra Associazione, che si ritiene attualmente molto scarsa, se non addirittura totalmente carente, al punto da additarla - sempre da parte degli allarmati promotori dell'iniziativa di cui sopra - come causa principale delle dimissioni di molti lions.

Sul vocabolario Treccani, alla voce "visibilità con uso figurato", troviamo questa definizione: "...nell'ambito commerciale e della comunicazione, la presenza più o meno rilevante, e quantificabile con indici statistici, del nome e dell'immagine di un'azienda sui canali pubblicitari, sulla stampa...". Dunque questo è l'obiettivo che ci si prefigge di conseguire con la estenuante ripetitiva campagna di stampa con la quale si tenta di convincere i superstiti quarantaquattromila (degli iniziali oltre cinquantamila) lions italiani della bontà e ineluttabilità dell'iniziativa: farci conoscere e apprezzare da disattenta opinione pubblica e società civile, attraverso una "...presenza più o meno rilevante, e quantificabile con indici statistici,..." della nostra immagine. E nel sostenere la promozione si addita, come esempio da seguire, quanto viene realizzato da altre associazioni di volontariato similari, prima tra tutte i Rotary. Personalmente non ho la percezione di essere circondato e stupito da opere attribuibili ad altri sodalizi talmente clamorose da farmi sentire colpevole per la mia distrazione. Ma se così si sostiene e si conferma, si vede che il livello della mia attenzione tende pericolosamente verso il basso.

E allora, se così è, mettiamoci pure al lavoro. Cosa vogliamo fare di tanto eclatante?

Escludiamo il raddrizzamento della Torre di Pisa per evitare che prima o poi cada in testa ai pisani, oppure il prosciugamento del Canal Grande di Venezia per ridurre un po' di quella umidità che facilita i reumatismi ai veneziani, oppure togliere di mezzo tutti quei vecchi sassi del Foro Romano, agevolando il traffico dei romani: ritengo che simili iniziative non incontrerebbero il favore delle popolazioni locali, non fosse altro che per la scomparsa di un redditizio turismo. Ma anche se si esce dal paradosso, la individuazione di ciò che si dovrebbe realizzare e da chi dovrebbe essere fruito porrebbe seri problemi: il nostro Bel Paese è stracolmo sia di luoghi onusti di un glorioso passato da omaggiare che di urgenti necessità da soddisfare. Si ponga per un attimo mente a ciò che sta accadendo in queste giornate di pioggia, dimenticando per un po' pensioni e sanità! E non possiamo assolutamente sottovalutare pressioni ed interferenze, esterne e interne (le seconde più scontate delle prime), giuochi di potere e sbandieramento di protocollari precedenze da rispettare, che renderebbero tutto in salita il percorso verso un equo e condivisibile risultato. E a chi verrebbe affidato il compito della scelta? Se al Consiglio dei Governatori, il risultato è scontato, vista la schiacciante, ma non giustificabile, maggioranza dei distretti del nord; se a tutto il popolo lionistico, allora l'esito sarebbe incerto, perché la maggioranza di cui sopra scompare. Sarebbe un bel match!

Ma adesso diamo per acquisito il service: lo troviamo realizzato in una località qualsiasi e prescindiamo dalla sua identificazione. Come ci potrà essere utile per conquistare e conservare la tanto agognata visibilità? Sicuramente, se ben orchestrata e finanziata, la campagna di stampa e degli altri canali di informazione non potrà ignorare l'avvenimento e se ne parlerà e se ne scriverà. Ma per quanto tempo? Passata la festa...con quel che segue! Dopo qualche anno, per rinverdire il ricordo anche verso i nuovi (auspicati) soci, saranno necessari appositi pellegrinaggi. Oppure, per rinvigorire l'inevitabile declinante visibilità, reiterare l'iniziativa.

Però all'inizio tutti i lions d'Italia si sentiranno fieri di quanto è avvenuto e saranno felici assaporare i complimenti e le congratulazioni che pioveranno loro addosso. Ma da chi? Dall'interno è più che scontato un vicendevole scambio di complimenti e congratulazioni; ma uti singuli? Quante volte, amici lettori, nella quotidianità della vostra vita di lavoro e di contatti non lionistici avete avuto occasione di incrociare persone che esibivano all'occhiello della giacca il nostro distintivo? Della vicenda di cui ci stiamo occupando sarebbe l'unico modo per attirare l'attenzione delle persone che frequentiamo a vario titolo e dalle quali ci possiamo aspettare, con orgoglio di appartenenza, complimenti e congratulazioni, anche dopo il declino del battage pubblicitario. Sarò un lion sfortunato: ma l'unica volta che in un supermercato mi sono rivolto, usando il "tu", ad una persona con appuntato al bavero della giacca i due profili leonini, tentando di intavolare un dialogo, dalla persona approcciata mi sono sentito rispondere che la giacca gli era stata lasciata dal figlio, in Africa da molti anni per lavoro, perché si era ingrassato tanto da non poterla più indossare. Che delusione!

A tal proposito vorrei ricordare qualcosa che attiene alla mia vita. A cavallo degli anni '40 - '50, frequentavo un circolo dell'Azione cattolica, il cui assistente era don Giovanni Canestri, divenuto in seguito Arcivescovo di Genova. Il circolo aveva complessivamente un numero di aderenti di circa trecento persone, di ogni età e ceto sociale, alle quali don Canestri aveva raccomandato di non smettere mai di esibire il distintivo dell'Azione cattolica, senza timore e rispetto umano: circolando per le vie del quartiere Appio-Latino ci saremmo attirati anche gli sberleffi (e non solo!) di chi militava nell'altra sponda, ma anche la riconoscenza per quanto di positivo si andava facendo verso i più bisognosi.

Ecco la parola magica: riconoscenza! Ecco la visibilità! Due facce della stessa medaglia! Certamente sarebbe riduttivo legare l'una e l'altra alla semplice esibizione di un distintivo: mostrarlo significa innanzi tutto essere fieri di una appartenenza dal respiro mondiale.

Ma significa anche non dimenticare che per esserne accettati abbiamo dovuto dimostrare di saper interpretare i dettami dell'Etica lionistica e di saper condividere gli Scopi del lionismo, laddove possiamo leggere "Prendere attivo interesse al bene civico, culturale, sociale e morale della comunità" e "Essere solidali con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, il soccorso ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti". Perché in definitiva "avere visibilità" vuol dire essere presenti nella comunità di appartenenza o di elezione, con azioni e opere che lasciano un segno non effimero, dalle quali trarre motivo di orgoglio e di soddisfazione, nonché occasioni per instaurare un dialogo duraturo e proficuo con le locali istituzioni per il bene della comunità medesima. Riconosco che i contatti con il mondo politico potranno essere ruvidi e pericolosi: ma i lions sanno come evitare che i contatti si trasformino in contaminazioni.

A mio modesto giudizio, e concludendo, il nostro lionismo non ha bisogno di una visibilità "una tantum", ottenuta con un invito pressante e continuo alla stregua di un mantra e finanziato con un contributo che serve unicamente a far mettere in pace con la propria coscienza chi del lionismo ha capito poco o niente, alla stregua di un fare un po' di elemosina, sia pure onerosa. Il lionismo italiano "...può svolgere la sua funzione di articolazione elaborando vere e proprie piattaforme che affrontano (...) questioni di politica legislativa, fiscale, sanitaria, edilizia, previdenziale, territoriale, dei trasporti e finanche internazionale (...) Il quid aggiuntivo dei Lions non è la maggior forza o la maggiore intensità dell'influenza che è in grado di esprimere, ma la sua assoluta apoliticità e la visione del bene comune." Il virgolettato è tratto da un articolo firmato da Paolo Piccolo (se non vado errato, lion del Lions Club Napoli Svevo), pubblicato recentemente nella sezione "Magazine" della rivista LION (www.rivistalion.it), la stessa che ospita da ormai tre anni continui estenuanti appelli del suo direttore alla realizzazione del service della visibilità.

Publicato sul n.ro di marzo-aprile 2014 di "LIONISMO"

Chiudiamocon un po' di lionismo

Chiudiamocon un po' di lionismo